

LA TERRA È DI DIO

In ricordo di Giovanni Battista Franzoni



Molte sono le opere di Giovanni Franzoni – scomparso 88enne il 13 luglio scorso [] – ma, senza dubbio, la più importante è La terra è di Dio, una "lettera pastorale" datata 9 giugno 1973, vigilia di Pentecoste.*

In quanto abate (dal 1964) dell'abazia nullius di san Paolo fuori le Mura aveva partecipato, come "padre", alle ultime due sessioni del Concilio Vaticano II, ed era membro della Conferenza episcopale italiana. Egli era ben consapevole di avere, direttamente, "autorità magisteriale" – come precisava al n. 7 della sua lettera – solamente sul e nel minuscolo territorio che gli era stato affidato; tuttavia auspicava che il suo scritto, "per la dottrina biblica e le riflessioni teologiche in esso contenute possa essere utile a tutti i cristiani che vorranno prenderlo in considerazione".

La terra è di Dio, scritta in vista del Giubileo indetto da Paolo VI per il 1975, ed uscita proprio mentre era in corso l'assemblea generale della Cei, ebbe subito – soprattutto in ambito ecclesiale, ma anche sui media – grande eco, e provocò ovviamente reazioni diversificate. Leggendola oggi si può facilmente intuire il perché di tali variegati, e spesso contrastanti commenti. Infatti, anche se alcune sue pagine possono apparire datate, il senso complessivo del documento suscita tuttora, come fece allora, forte emozione e induce, con le sue analisi e le sue denunce, a porsi domande, radicali e ineludibili, su "come" la Chiesa romana – come ogni altra – dovrebbe porsi per essere, in un mondo violento, testimone fedele dell'Evangelo di Gesù e, dunque, contro la mercificazione della terra, "bene comune".

Rinviando, chi voglia cogliere appieno il pensiero di Giovanni Franzoni, ad una lettura del testo completo della lettera, qui ne riprendiamo una piccola parte che può, comunque, dare un'idea del suo contenuto. [Luigi Sandri].

*** **

(Tra i motivi che mi hanno suggerito di scrivere questa lettera) vi è l'Anno santo che proprio domani inizia la sua solenne preparazione nelle Chiese locali. Avrò come tema "la riconciliazione". (9)

A livello ecclesiale – come nota il card. Maurizio Roy [il 7 aprile '73], nelle sue *Riflessioni* per il decimo anniversario della *Pacem in terris* di papa Giovanni – la Chiesa può parlare di pace e di riconciliazione solo se, prima di tutto, in se stessa vive queste realtà: «Lo stesso ardore che i cristiani mettono nella lotta contro tutte le discriminazioni razziali, etniche, nazionali o ideologiche, deve riscontrarsi, per evitarle, nei loro rapporti nell'ambito del popolo di Dio». (13)

Non è più pensabile dunque oggi che si ricorra alla scomunica, né a quella canonica né a quella psicologica verso i cristiani o i gruppi comunitari che pur uniti nella comunità ecclesiale dalla stessa professione di fede in Cristo risorto, hanno teologie diverse o diverse opzioni politiche. (14)

Questo naturalmente riguarda tanto gli organismi ecclesiali e le comunità più orientati in senso conservativo, quanto le comunità più spinte verso il cambiamento. In entrambe le direzioni l'unico

atteggiamento autentico è il dialogo attento, rispettoso e aperto e non la preclusione fanatica del pregiudizio. (15)

A livello socio-politico, la riconciliazione di cui parla il papa non si potrà ottenere senza un previo giudizio. Si deve cioè discernere ciò che può essere composto e ciò che non può esserlo, ciò che può essere sanato e ciò che deve essere bruciato. Per indicare un solo esempio, la riconciliazione sociale non potrà essere un qualunque «amiamoci scambievolmente» che metta insieme ricchi e poveri, sfruttati e sfruttatori, lasciando ciascuno come e dove è. (18)

Riconciliazione sociale potrà esserci solo quando si sia fatta una seria analisi della società, si siano individuati i nodi da sciogliere, le cause profonde e strutturali che fanno sì che alcuni opprimano o schiaccino gli altri. Il cristiano ama tutti ma, appunto perché crede che ogni uomo è irripetibile, nel suo amore cerca di confrontarsi con le esigenze e la situazione di ciascuno. (19)

Ancora, la conversione, presupposto e coronamento della riconciliazione con Dio e con gli uomini, non può limitarsi alla *conversione del cuore*. Certamente ciascuno di noi deve convertirsi. Ma dobbiamo anche, per così dire, convertire le strutture che, necessariamente ed implacabilmente fino a che rimangono come sono, pongono delle condizioni da cui sgorgano – al di là di tutte le buone intenzioni e conversioni personali – gravissime conseguenze di oppressione sociale, culturale, politica. (22)

Lo crediamo per fede. Ma, quasi, a volte ci pare di poterlo toccare con mano e di sperimentarlo direttamente, che lo Spirito ci viene dato. Egli ci dischiude cammini che, in altri tempi, avremmo chiamato follia seguire. Egli conduce la Chiesa e le Chiese verso una terra che, a prima vista, tutti giureremmo desertica. Fiduciosi nella parola del Signore, siamo sicuri che questo deserto fiorirà. (23)

L'anno «sabbatico» (previsto dal Levitico) consisteva nel dare ogni sette anni un «riposo» alla terra, tutti i debiti contratti verso un amico o in genere quello che si chiamava «il prossimo» venivano condonati. Di conseguenza dovevano essere affrancati tutti coloro che per debiti fossero caduti in condizione di servitù. Così si adempiva alla volontà del Signore: «Non ci sarà tra voi alcun indigente o mendico» (Deut. 15,2-4). (72)

L'anno del «Giubileo», che ricorreva invece ogni cinquanta anni, consisteva in una redistribuzione delle terre che per qualche motivo avevano cambiato di proprietario. Le sventure o le negligenze, per cui qualcuno aveva perduto la propria porzione di terra affidatagli da Dio, non ricadevano così sulla generazione seguente. «Nell'anno del Giubileo ciascuno tornerà nei suoi possessi» (Lev. 25,13). (73)

Ritenere in proprio la terra dell'altro e disporne a piacere è dissacrare la terra, profanarla, sottrarla al dominio di Dio, porsi quindi in condizione non solo di immoralità sociale ma religiosa, cioè praticamente negare Dio nelle sue concrete manifestazioni. L'ineguaglianza sociale infrange la solidarietà sacra che contraddistingue il popolo in quanto tale e riguarda ogni individuo in esso. (74)

Inoltre tale affermazione di ateismo e di ineguaglianza sociale e religiosa si oppone ed è in contraddizione con il culto che ciascuno deve rendere a Dio: non può renderlo chi fa sua la proprietà di Dio e rapina «l'eredità» del fratello; non può esprimerlo il diseredato, poiché non ha più «la terra di Dio» su cui rendere il culto, ma è costretto a vivere su una terra di profanazione, di ingiustizia e di peccato; non può renderlo la terra, avulsa così dal suo unico e legittimo padrone e stornata dalla sua naturale finalità e privata infine anch'essa della presenza benefattrice di Dio. (75)

Nessuna meraviglia, pertanto, che di fronte al verificarsi di tali empie, sacrileghe, fratricide violenze, la voce di Dio si sia levata per bocca dei profeti, i suoi «inviati», risonando dura e inesorabile, con rimproveri, minacce, punizioni. «Guai a voi, che aggiungete casa a casa / e unite campo a campo, / finché non vi resti più spazio / e voi restiate ad abitare / nel mezzo del paese. / Ho udito con le mie orecchie il Signore degli eserciti: / "Di certo, tanti palazzi diventeranno una desolazione, / grandi e belli ma senza abitanti"» (Is. 5,8 ss.). (76)

Molti cristiani, in vista di certi progressi fatti dalla legislazione sociale, del resto più dovuti alle lotte degli operai che alla presa di coscienza di noi Chiesa, si sentono esonerati rispetto alle proprie gravi responsabilità religiose di fronte al persistente problema della povertà e della ineguale distribuzione dei beni terreni. Ad una Chiesa in stato di missione, come giustamente ripetiamo oggi, sembra quasi che il problema sia estraneo. A mio parere, uno dei peggiori «scandali» che offrono la Chiesa ed il popolo di Dio per essere credibili ed uno dei maggiori impedimenti alla «conversione» al vero ed unico Dio è invece la sperequazione economica fra gli uomini, il che equivale ad una esplicita contro testimonianza avversa a

quella «familiarità» che è di fatto insita nella ricezione del sacramento eucaristico e, insieme, ad un frazionamento blasfemo dell'unico corpo di Cristo. (90)

A livello economico, l'organizzazione ecclesiastica appare, chiaramente, come una delle forze capitalistiche che sono direttamente impegnate nel modo capitalistico di sviluppo della città e nella speculazione edilizia... Infatti: «Dallo schedario degli Enti religiosi nel Catasto Rustico di Roma risultano appartenenti agli stessi Enti circa 51milioni di mq [...]» (Adista 30-3-1972). (126)

Se si pensa che proprio i nostri ordini religiosi sono stati suscitati dallo Spirito nella Chiesa, attraverso i secoli, per contestare in modo profetico ed effettuale la mondanizzazione e la secolarizzazione della comunità cristiana che riponeva la propria confidenza nella potenza del denaro, delle strutture edilizie e delle alleanze con i potenti della terra, invece che nella «potenza di Dio» e nella forza del messaggio evangelico, viene da pensare che le nostre famiglie religiose siano diventate un sale ormai insipido e reso incapace di condire. (127)

- - - - -

[*] In occasione della ricorrenza del trigesimo della sua scomparsa, ci è parso significativo ricordare la figura di Giovanni Franzoni con una breve selezione di passi dalla sua Lettera pastorale, *La Terra è di Dio*, un atto di magistero episcopale che, al di là delle vicende successive che hanno coinvolto l'Abate Franzoni, resta a pieno titolo nel patrimonio della Chiesa. (✓)

L'eredità di Franzoni, paladino della laicità

Confronti on-line

10 agosto 2017

di **Alfonso Pascale**

Non è ancora trascorso un mese dalla morte di Giovanni Franzoni e forse un primo e rapido scandaglio della sua eredità culturale andrebbe tentato. Non è semplice perché siamo dinanzi ad una testimonianza umana ed evangelica di prim'ordine. Un profilo sintetico del suo percorso è stato efficacemente tracciato da Luigi Sandri su questa rivista: [Giovanni Franzoni. Qualche flash sulla vita e le opere di un "cattolico marginale"](#).

"Padre" conciliare

Abate di san Paolo fuori le Mura dal 1964, Franzoni fu "padre" conciliare alle ultime due sessioni del Vaticano II. Entrò "conservatore", ma presto si "convertì" e sostenne gli "innovatori" su tutti i temi-chiave (la collegialità episcopale, la Chiesa come popolo di Dio che cammina nella storia, la partecipazione dei battezzati alla vita concreta della comunità cristiana, la libertà religiosa, il ripudio dell'antisemitismo, l'apertura ecumenica, il dialogo con i seguaci di altre religioni e anche con i marxisti, l'impegno per i diritti umani e per la pace nella giustizia). Un patrimonio dottrinale che egli volle immediatamente attuare nella comunità che guidava, con il coinvolgimento della gente, indipendentemente dalle loro opinioni politiche, e nel vivo dei gravissimi problemi sociali che attanagliavano Roma.

La sua vicenda si collegava idealmente a quella analoga dell'ex teologo cistercense Bernard Besret, consigliere di diversi vescovi belgi e francesi sui temi della riforma degli ordinamenti monastici durante i lavori conciliari e, poi, priore dell'abbazia di Boquen, trasformata in un laboratorio per la riscoperta dei valori evangelici originari.

La Chiesa dei poveri

L'assillo di Franzoni era l'attenzione concreta alla sofferenza umana: i popoli sconvolti dalle guerre e le persone che subivano maltrattamenti. Si prodigò, ad esempio, per far uscire dal Santa Maria della Pietà (il manicomio di Roma) alcuni giovani e si assunse la responsabilità del loro mantenimento e del loro inserimento sociale.

Ma ben presto, l'assoluto rispetto del principio del pluralismo politico dei cattolici, a cui non venne mai meno, lo portò a confliggere con le gerarchie ecclesiastiche filo-democristiane. Il contrasto raggiunse il culmine con la pubblicazione della lettera pastorale *La terra è di Dio*, in cui l'abate della basilica

ostiense anticipava il problema della terra, dono di Dio e “bene comune”, e della frattura ecologica che si era prodotta. In tale quadro, egli prospettava l’ideale della povertà della Chiesa e denunciava la speculazione edilizia a Roma, sostenuta anche da istituzioni legate al Vaticano.

L’eco suscitata da quel testo (cui seguì poi *Anche il cielo è di Dio. Il credito dei poveri*) negli ambienti ecclesiali e nell’opinione pubblica risuonò a tal punto che Franzoni accettò di dimettersi dalla sua carica e si trasferì, con il “suo” popolo, in uno stanzone a poche centinaia di metri dalla basilica. E in tale luogo nacque la Comunità cristiana di base di san Paolo che è ancora operante.

Il referendum sul divorzio

In prossimità del referendum sulla legge del divorzio, previsto per il 12 e 13 maggio 1974, il Consiglio permanente della Cei, con una “Notificazione”, invitò fortemente i cattolici – come impegno morale – a votare per l’abrogazione di quella legge. Franzoni contrastò apertamente l’indicazione dei vescovi e, in un libretto intitolato *Il mio regno non è di questo mondo*, sostenne che anche i cattolici avevano il pieno diritto di votare in coscienza, come ritenevano meglio e, dunque, anche per il NO. “La controversia – rilevò – non riguarda il sacramento del matrimonio, ma una legge di uno Stato laico”. Questa presa di posizione costò a Franzoni la sospensione *a divinis*, che gli impedì di celebrare lecitamente i sacramenti.

Il voto al Pci

Il 25 aprile 1975, ricorrendo il trentesimo anniversario della Liberazione dell’Italia dall’oppressione nazifascista, ci furono molte manifestazioni politiche e culturali sul valore dell’impegno politico e sulla responsabilità laica da parte di tutta la comunità civile del paese e di tutte le culture socio-politiche, già protagoniste della scrittura della Costituzione, nella costruzione di una cittadinanza inclusiva e solidale. Numerosi cattolici, sacerdoti e laici, parteciparono a pubblici dibattiti. E, nell’ambito di un siffatto confronto molto ampio, alcuni di loro – con un approccio di non eccezionalità, ma di una normale scelta laica e libera – richiesero e ottennero l’iscrizione al Pci.

La cosa non passò inosservata. Il 13 dicembre 1975, il Consiglio permanente della Cei emanò la “Dichiarazione” 254 che così recitava: «È incompatibile con la professione di fede cristiana l’adesione o il sostegno a quei movimenti che, sia pure in forme diverse, si fondano sul marxismo, il quale nel nostro Paese continua ad avere la sua più piena espressione nel comunismo, già operante fra noi anche a livello culturale e amministrativo». L’allusione al Pci era evidente. E così alcuni preti che avevano aderito a questo partito, come Mario Campi, presero la parola pubblicamente per opporsi alla “Dichiarazione” della Cei e smettere, autonomamente e liberamente, il servizio presbiterale.

Si trattò di una silenziosa diaspora che l'allora papa Paolo VI aveva considerato opportuno non contrastare con una attenta "pastorale" interlocuzione, bensì favorire, anche con l'intento di spingere ai margini della Chiesa (che la *Lumen Gentium* definisce "popolo di Dio"), e comunque fuori dall'organizzazione ministeriale, parti importanti del dissenso cattolico.

Franzoni, che non aveva aderito al Pci, annunciò su *Com-Nuovi Tempi* che alle elezioni politiche – in programma il 20 giugno 1976 – avrebbe votato quel partito. In agosto venne, pertanto, ridotto allo stato laicale.

Un cattolico marginale

Su molti temi Franzoni ha assunto posizioni in contrasto con le gerarchie cattoliche. Nel referendum sull'aborto (1981) ha difeso il diritto della donna a decidere. In materia di fine-vita, ha affermato il rispetto della volontà di chi, tenuto in vita artificialmente per anni, chiede che gli sia "staccata la spina". Perciò quando – dicembre 2006 – il cardinale Camillo Ruini, vicario di Roma, d'accordo con Benedetto XVI, ha negato i funerali in chiesa di Piergiorgio Welby, perché – a suo parere – si era suicidato, pochi giorni dopo Franzoni ha invitato la moglie di Piergiorgio, Mina, ad un'Eucaristia della Comunità di base in ricordo dello scomparso.

Ma il desiderio cocente di Franzoni, nell'ultimo periodo della sua vita, è stato di incontrare papa Francesco, a cui aveva fatto pervenire il suo ultimo libro *Autobiografia di un cattolico marginale*. Purtroppo, l'incontro non c'è stato. Tuttavia, sono andati a pregare sulla sua salma, in occasione delle esequie, don Roberto Dotta, il nuovo abate di san Paolo, e monsignor Enrico Feroci, Direttore della Caritas di Roma.

Le profezie di Franzoni

In ricordo di Franzoni, SIR, agenzia della Cei, ha pubblicato un'intensa dichiarazione di monsignor Luigi Bettazzi, l'ultimo "padre" conciliare vivente: «Forse i suoi atteggiamenti di contrasto non permetteranno lo si ponga tra i profeti, accanto a don Mazzolari e don Milani, ma non gli tolgono il merito di una profezia – sulla Chiesa dei poveri, sull'ecologia, sulla nonviolenza e la pace – perseguita con sincerità e con coraggio e con la coscienza di una fede sincera. Gliene restiamo grati».

Ma c'è un'altra profezia che – abbiamo visto – Franzoni ha perseguito con grande impegno: la difesa totale della laicità dello Stato. Partendo dalla lotta per affermare il pluralismo politico dei cattolici, egli si è impegnato su temi diversi, tra cui quelli legati al Concordato tra Stato e Chiesa cattolica (netta distinzione tra matrimonio civile e religioso, abolizione dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole, ecc.). Se il Parlamento – e in esso tanti eletti cattolici – recentemente ha votato la legge sulle

unioni civili e si appresta a varare quella sul testamento biologico, lo si deve anche al suo apporto. Al quale – va aggiunto – non è estranea nemmeno la scioccante dichiarazione del leader del Pd, Matteo Renzi, quando era premier: «Io sono cattolico ma ho giurato sulla Costituzione e non sul Vangelo».

Che ne sarà delle Comunità cristiane di base?

Come si è potuto notare anche dalla presenza di nutrite delegazioni ai funerali, Franzoni è stato punto di riferimento costante delle Comunità di base costituite in diverse regioni italiane. Esse hanno rappresentato, nel panorama delle aggregazioni cattoliche, un movimento del tutto peculiare con un richiamo esplicito al Concilio Vaticano II e, in particolare, alla riscoperta del valore delle chiese locali, quelle delle origini per intenderci, e di un cristianesimo che si incarna nella storia degli uomini. Una bella ed efficace ricostruzione della loro vicenda è contenuta nel volume di Mario Campi e Marcello Vigli *Coltivare speranza. Una chiesa altra per un altro mondo possibile*.

Le Comunità di base hanno mantenuto un collegamento tra loro senza mai considerarsi un modello di pratica ecclesiale. Mentre i Neocatecumenali, i Focolarini, l'Opus Dei, i Legionari di Cristo, Sant'Egidio, Comunione e Liberazione si sono caratterizzati come movimenti in competizione tra loro ma legati direttamente al papa, spinti da una "spiritualità di conquista" per ritornare ad un "regime di ri-consacrazione" del cristianesimo, le Comunità di base hanno scelto di mettere costantemente alla prova la loro "fede in Dio e fedeltà alla terra" senza mai darsi un progetto organizzativo. Hanno vissuto un'idea di chiesa ancorata alla lettura comunitaria della Bibbia per ispirare ad essa la propria iniziativa sui problemi concreti della società.

Hanno cercato, in sostanza, di costruire dal basso una chiesa rispettosa delle scelte di ciascuna comunità, in una prospettiva di pluralismo teologico e istituzionale. Una chiesa povera dalla parte dei poveri praticata mediante i principi dell'autoconvocazione e della "porta aperta", senza tuttavia negare all'istituzione ecclesiastica la sua funzione di garantire, nelle forme ritenute storicamente più idonee, la presenza cristiana nel mondo. Una chiesa priva di potere e dotata solo dei mezzi necessari per assolvere alla sua funzione di evangelizzazione.

Con la scomparsa di Franzoni probabilmente si porrà, dinanzi alle Comunità cristiane di base, l'esigenza di un bilancio della loro esperienza. La Chiesa ufficiale è sempre più impegnata a riprendere il rinnovamento conciliare. Certo, bisognerà fare i conti con una complessa operazione culturale, messa in moto negli anni Novanta dal teologo e cardinale Joseph Ratzinger, divenuto papa Benedetto XVI: i messaggi fondamentali del Vaticano II, dopo decenni di silenzio da parte dei vertici ecclesiali, hanno cominciato ad essere diffusi attraverso la revisione sul piano storiografico del rapporto tra tradizione cristiana e modernità, rivendicando alla Chiesa cattolica una funzione strategica e meriti nell'aver

creato gli stessi presupposti della modernità e, in particolare, di quella libertà di coscienza che i popoli cristiani godono, ad esempio, rispetto alle nazioni islamiche. Certo, bisognerà fare i conti anche con le novità introdotte da papa Francesco, comprese le forme populistiche del suo approccio ai temi della società contemporanea. Ma è indubbio che il clima nella Chiesa non è più quello che caratterizzava i tempi di Paolo VI e Giovanni Paolo II. Ed è ormai maturo il tempo per indire un nuovo Concilio, come auspica Luigi Sandri nella sua ponderosa opera *Dal Gerusalemme I al Vaticano III. I Concili nella storia tra Vangelo e potere*.

Anche nel mondo della politica la situazione è profondamente cambiata. Non viene più affermata, nemmeno a livello teorico, l'unità politica dei cattolici. E ciascun credente compie le sue scelte politiche liberamente. In ultimo, l'iniziativa di un gruppo di persone appartenenti, in diversa maniera, al cosiddetto "mondo cattolico" volta a diffondere un "Appello dei cattolici per il NO" al referendum costituzionale del 4 dicembre 2016, è stato prontamente rintuzzato da un nutrita schiera di cattolici, cristiani di altre confessioni, credenti di altre fedi e non credenti, di vario orientamento culturale e politico, sostenitori del NO o del SÌ, che hanno giudicato quell'"Appello" un modo integrista di intendere la fede, in contrasto con il Concilio Vaticano II che affermava la laicità delle scelte politiche. E in contraddizione – è da aggiungere – con la stessa storia del movimento delle Comunità di base.

Questa particolare angolatura della laicità in Italia appare ormai un'opzione largamente condivisa. Ed episodi come quello del 4 dicembre costituiscono atti regressivi che vanno soltanto deplorati, quando ormai il confronto tra diverse fedi, religioni, culture e saperi si è fatto molto più complesso. In un mondo in continua trasformazione, gli strumenti e le modalità per rendere proficuo il dialogo interculturale e interreligioso vanno completamente ridefiniti, a partire dal concetto stesso di laicità, che assume oggi una valenza generale molto più ampia rispetto al passato. Giovanni Franzoni si muoveva già da tempo su queste nuove frontiere.

La Chiesa in uscita di Giovanni Franzoni

Ludovica Eugenio 24/07/2017

Tratto da: [Adista Documenti n° 28 del 29/07/2017](#)

DOC-2866. ROMA-ADISTA. La morte di **Giovanni Franzoni**, avvenuta lo scorso 13 luglio (v. Adista Notizie n. 27/17 e articoli nel numero blu allegato) ha arrecato un grande dolore in tante persone provenienti da contesti religiosi e culturali diversi tra loro e ha suscitato in tanti il desiderio di raccontare il frammento di vita e di fede condiviso con lui, il seme di impegno politico e sociale che l'amicizia con lui aveva depresso nel profondo di ciascuno. Ne è stato un momento illuminante il funerale, durante il quale numerose sono state le testimonianze espresse a titolo personale o di movimenti e associazioni (v. Adista Notizie 28/17 allegato). **Per Raniero La Valle**, la scomparsa di Giovanni Franzoni è un lutto «per la società e la Chiesa, perché all'incrocio (o sulla croce) di questi due modi di essere degli uomini insieme, si sono consumate le vite e le testimonianze di "dom" Franzoni come di don Milani». **E per Peppe Sini**, direttore responsabile del Centro di ricerca per la pace e i diritti umani di Viterbo, «era forte di una fiducia immensa in quell'amico che si diceva figlio dell'uomo, e sapeva che è compito di ogni persona cooperare al bene comune, contrastare ogni concrezione di male, ogni concrezione di violenza smascherando, ogni nebbia di menzogna dissipando col soffio vivo dell'umano sentire e pensare e operare». Di seguito riportiamo i due interventi.

La libertà cristiana di scegliere

Raniero La Valle 24/07/2017

Tratto da: [Adista Documenti n° 28 del 29/07/2017](#)

Tags:

La morte di Giovanni Franzoni è un lutto per la Chiesa italiana ed è – come del resto lo fu quella di don Milani, il cui valore di recente è stato riconosciuto dai capi della Chiesa cattolica – un lutto per la società italiana.

Per la società e la Chiesa, perché, all'incrocio (o sulla croce) di questi due modi di essere degli uomini insieme, si sono consumate le vite e le testimonianze di "dom" Franzoni come di don Milani.

È un'interazione che di solito non viene evocata, quando si parla della morte di un uomo di Chiesa, così come si tace della Chiesa quando muore un uomo delle istituzioni, magari noto come "non credente", come fu di recente nel caso di Stefano Rodotà. Tuttavia grande è l'influenza dell'uno e dell'altro, quando la personalità è forte e l'impegno pubblico è strenuo, su ambedue i mondi, religioso e civile.

Ciò vale soprattutto per la storia italiana dopo il Concilio Vaticano II. È stato poco studiato (e per nulla dalla cultura laica) l'impatto che il Concilio ha avuto sullo sviluppo della società, anche

politica, italiana, sull'evoluzione del diritto, sulla storia delle istituzioni civili. Eppure è stato un impatto fortissimo, decisivo.

Basti pensare alla revoca della legittimazione sacrale al partito cattolico (fu quella per l'Italia la vera fine della concezione carolingia o costantiniana del potere, della "cristianità"), basta pensare all'irrompere della secolarizzazione, veicolata dal Sessantotto, che la Chiesa aveva anticipato nel Concilio.

Basta pensare alla variabile introdotta nella politica italiana dall'incognita referendaria, inaugurata dal "NO" cattolico all'abrogazione della legge sul divorzio, e poi della 194 sull'aborto.

Basta pensare al rinnovamento del diritto di famiglia, con la sottrazione della donna al dominio maritale; basta pensare all'interdetto che prima del Concilio gravava perfino sul dialogo con i socialisti (i "punti fermi!"), e che diventa dopo il Concilio alleanza di governo con i comunisti, pagata col sangue di Moro e con la morte angosciata di Paolo VI.

È chiaro che un così grande sommovimento storico ha portato con sé frutti e scorie, grano e zizzania, che non si possono separare ora, ci penserà la storia, o la coscienza profonda del popolo, a farne l'inventario.

Ora, in tutti i passaggi di questo incrocio di Chiesa e società, di fede e storia, dopo il Concilio, Giovanni Franzoni è stato al centro, è stato coinvolto, è stato protagonista: ha scelto e ha dato legittimità e forza alla libertà cristiana di scegliere.

Per questo la sua vita, dopo l'avvio fulgente come abate di San Paolo fuori le Mura fino al 1973, è stata vissuta nella solitudine istituzionale, attraverso i vari passaggi delle dimissioni da abate, della sospensione a divinis (1974) e della riduzione allo stato laicale (1976); solitudine istituzionale che lo ha visitato anche nella morte, avvenuta il 13 luglio mentre era solo nella sua casa di Canneto (Rieti), e che è stata lenita e compensata, fino alla fine della vita, dalla sequela e dall'affetto della Comunità di Base che egli aveva fondato nell'androne di via Ostiense al momento del suo esodo dalla basilica.

Quell'esodo aveva anticipato l'immagine della "Chiesa in uscita" che sarebbe stata resa canonica da papa Francesco; ed anche l'atto magisteriale che l'aveva preceduto: la lettera pastorale scritta come abate di San Paolo, "La terra è di Dio", era stata la proposta di una uscita della Chiesa dall'involucro di una Chiesa temporalista.

Infatti prendendosi cura della terra anticipava la Laudato si' di papa Francesco, ma nello stesso tempo affermava che la cura della terra richiedeva anche un atteggiamento di povertà e di spossessamento, a cominciare dalle proprietà fondiari che la Chiesa aveva a Roma e dalle speculazioni edilizie che vi prosperavano, contro cui doveva levare la sua voce perfino un'istanza istituzionale della Chiesa romana, nel famoso convegno del febbraio 1974 su "i mali di Roma".

Ma se lì doveva cominciare la solitudine istituzionale di Giovanni Franzoni, non per questo veniva meno il rispetto e la stima – anche se anonima – di molti uomini di Chiesa; e fu una bella sorpresa quando due anni fa alla presentazione della sua autobiografia nella grande sala dei Musei capitolini, si presentò inaspettato il vescovo ausiliare di Roma, Matteo Zuppi, da poco arcivescovo di Bologna.

Era l'autobiografia di "un cattolico marginale", e la presentammo al Campidoglio, di cui del resto Franzoni era stato per alcuni mesi al servizio, come consulente dell'Assessorato "Roma cambia

millennio, progetti per una città aperta e solidale", che avevamo messo su in vista del 2000 (ma poi rapidamente stroncato) all'ombra della giunta Rutelli.

Un altro ponte lanciato sulla sua solitudine fu l'intervento richiestogli per un convegno biblico, e l'anno scorso, quando l'attuale abate di San Paolo e il cardinale Harvey, arciprete della basilica, fecero visita alla comunità di via Ostiense e insieme a lui hanno letto la pagina paolina sulla diversità dei doni in un unico Spirito.

Giovanni Franzoni continuerà a vivere in ciò che ha seminato, e anche nella lezione delle contraddizioni che ha attraversato.

Non ha fondato un ordine, un'obbedienza, una chiesuola con pretese di durata, ma lascia un'eredità spirituale che sarà custodita da quanti lo hanno amato e poi ancora sarà riscoperta, come Dio vorrà.

I tanti doni di un maestro di fede e politica

Peppe Sini 24/07/2017

Tratto da: Adista Documenti n° 28 del 29/07/2017

Nel volgere di pochi giorni così tanti maestri e compagni ci hanno lasciato. Ieri è morto anche Giovanni Franzoni, che non solo per me ma credo per l'intera mia generazione di militanti del movimento delle oppresse e degli oppressi in lotta per la liberazione dell'umanità, di amiche e amici della nonviolenza nel suo concreto darsi, è stato uno dei maestri maggiori e un compagno esemplare di lotte, che sempre sapeva infondere lucidità e coraggio anche nelle prove più ardue, anche di fronte a un tale oceano di dolore e ferocia che spiriti meno ardenti, intelligenze meno ardite, cuori meno traboccanti di amore del suo ne sarebbero stati sopraffatti, pietrificati, annichiliti.

Ma Giovanni Franzoni era forte di una fiducia immensa in quell'amico che si diceva figlio dell'uomo, e sapeva che è compito di ogni persona cooperare al bene comune, contrastare ogni concrezione di male, ogni concrezione di violenza smascherando, dissipando ogni nebbia di menzogna col soffio vivo dell'umano sentire e pensare e operare in un continuum creaturale e salvifico, in un processo aurorale e ascendente, che amici assai cari fermamente ritengono essere il disegno e il piano del mondo (e questo sentire forse meglio di ogni altro hanno saputo illustrare - ciascuno a suo modo - Teilhard de Chardin ed Ernst Bloch). E che è certo un modo per dire il compito storico dell'umanità in questa vicenda comune che è insieme individua esistenza e integra civiltà, limite e coscienza del limite, conflitto e inveroamento, eredità e travaglio della nascita, l'attingimento del punto di vista della totalità sociale nella lotta contro ogni oppressione (alla scuola di Rosa Luxemburg, Virginia Woolf, Hannah Arendt - ed oggi di Martha C. Nussbaum, Eve Ensler, Vandana Shiva) e l'infinito letto nel volto sofferente dell'altro di Emmanuel Levinas.

Assiduamente leggendo lungo decenni non solo i suoi libri, ma anche quelle imprese pubblicitiche e psicagogiche preziose che sono state e restano Com - nuovi tempi prima e Confronti poi, il magistero di Giovanni Franzoni ha illuminato anche il mio sentire e comprendere, interpretare ed agire; come quelli di tante e tanti, sovente anticipando questioni e ragionamenti successivamente rivelatisi ineludibili.

La sua incandescente lettura del testo biblico e la sua appassionata risposta ai segni dei tempi erano un unico movimento di pensiero, un unico rivolgimento amoroso, un medesimo invito ai compiti dell'ora, un ascolto e un appello alla lotta generosi e persuasivi sempre.

Come Ernesto Balducci, come Giulio Girardi, come tanti altri maestri e compagni ed amici, Giovanni Franzoni ci lascia una pluralità di doni e un legato non lieve: non sarà facile senza il conforto della sua parola continuare nella lotta comune, ma questa lotta – che le innumerevoli iniziative resistenti e solidali in cui era impegnato ricompone a unità – dobbiamo continuarla. Anche nel suo ricordo, anche recando nella memoria il suo volto e le sue parole. Quanti di noi sono credenti nella speranza annunciata; e quanti di noi – come chi scrive queste righe – nulla vedono o presagiscono oltre l'orizzonte imminente del mondo naturale, storico-sociale, mentale e culturale, e pensano che tutto necessariamente finirà, finché vi sarà umanità nel mondo, e lottiamo affinché ad ogni persona sia riconosciuta pienezza di dignità, eguaglianza di diritti, infinito valore; sia riconosciuto il diritto alla vita, alla giustizia, alla libertà, alla solidarietà e alla condivisione; e lottiamo in difesa dell'umanità e del mondo vivente di cui l'umanità stessa è parte. Condividiamo il pane, opponiamoci alla violenza, salviamo le vite.

*Ho in casa, suo dono di tanti anni fa, una delle gru di Sadako fatte da sua moglie Yukiko: in questo momento mi sembra in procinto di spiccare il volo.

Giovanni Franzoni. Qualche flash sulla vita e le opere di un “cattolico marginale”

Da Confronti on-line

21 luglio 2017

di **Luigi Sandri**

Tratteggiare pur velocemente, a pochi giorni dalla sua scomparsa (13 luglio), la vita e le opere di Giovanni Franzoni, è impresa ardua. Siamo ancora immersi nella commozione, nei ricordi, nel pensiero della veglia che, accanto alla sua bara, facemmo nel salone della Comunità cristiana di base (Cdb) di san Paolo la notte tra il 14 e il 15 luglio e, poi, nella rivisitazione delle immagini toccanti del funerale che, sabato 15, vide tantissime persone raccolte nel salone del Centro anziani del parco Schuster, a lato della basilica ostiense. E così abbiamo dato l'ultimo saluto al nostro Giovanni, di fronte – ma non dentro! – a quella basilica e a quel monastero ove fu abate dal marzo 1964 al luglio 1973, quando da pressioni ecclesiastiche fu “costretto” a lasciare quell'alta carica, in forza della quale era stato “padre” del Concilio alle ultime due sessioni del Vaticano II, e anche membro della Conferenza episcopale italiana (Cei).

A tempo debito, sarà necessario ripercorrere più attentamente e più ampiamente l'intera sua esperienza, anche perché non si disperda una testimonianza umana ed evangelica che riteniamo preziosissima, e che l'angelo della morte non dovrebbe occultare. Intanto, però, presi dall'urgenza di mettere insieme almeno alcuni spezzoni della sua vita, e volendo rispondere a domande di nostri lettori e lettrici, qui e ora cerchiamo di rivisitare alcune tappe più decisive della sua esistenza, e segnalare alcune sue opere. Dunque, pochi flash che, però, possono illuminare un cammino e fare intuire il “chi è” del nostro indimenticabile Giovanni.

Un uomo con i suoi limiti

Quando muore qualche esponente di spicco del mondo ecclesiastico – ma così accade, sovente, anche in campo laico e nell'arena politica – sul “caro estinto” si tessono lodi e lodi, mai accennando a qualche pur piccolo limite dello scomparso, non raramente in vita fieramente avversato.

Dunque, in morte di Giovanni Franzoni, dico subito che lui non mi sembrava perfetto. A volte era cocciuto: con me – cultore della precisione dell'Ansa... – gli capitava di insistere all'inverosimile nell'attribuire a un dato Concilio del lontano passato un'affermazione che era invece di un altro, e cedeva di malavoglia quando gli portavo un volume che dimostrava in modo irrefutabile il suo *qui pro quo*. Altre volte, in un articolo su un determinato argomento si perdeva in parentesi, e in parentesi nelle

parentesi, uno stile che avrebbe disorientato chi lo avrebbe eletto; ma bisognava faticare per indurlo a tralasciare dettagli ridondanti, e andare al sodo.

Con la vecchiaia, e la cecità, quando in Comunità interveniva durante l'Eucaristia, a commento delle letture del giorno, a volte tendeva a ripetere un'idea pur già più volte espressa nelle domeniche precedenti, il che ogni tanto spazientiva qualche ascoltatore. Insomma, Giovanni aveva questi, e altri, limiti oggettivi e soggettivi di vario tipo. Non era un santo, né un santino. Era, però, un uomo vero: mite, generoso, determinato, disposto a pagare un alto prezzo personale per sostenere idee e scelte che riteneva giuste. Ed era un discepolo di Gesù di Nazareth di straordinaria caratura – se è lecito dall'esterno dare un tale giudizio che, ovviamente, non intende entrare nel segreto della coscienza e nel mistero di Dio.

La mia opinione – altri, nella variegata cattolicità italiana, la pensano diversamente: avranno le loro ragioni – era, ed è, che Giovanni sia stata una delle persone che più, negli ultimi decenni, hanno onorato e resa bella la Chiesa cattolica; anzi, la Chiesa universale; anzi la *Ekklesia* tout court. Qualcuno penserà che questo mio giudizio sia motivato dall'affetto (una consuetudine con lui di quarantasei anni!), e sia, dunque, fragile e parziale. Tuttavia, ritengo, *contra facta non dantur argumenta*. E che fatti!

Da “padre” conciliare a... “La terra è di Dio”

Nato nel 1928 in Bulgaria – ove i genitori si trovavano per lavoro – Mario crebbe poi a Firenze; dopo il liceo entrò, a Roma, al collegio ecclesiastico Capranica e quindi tra i benedettini (assumendo il nome religioso di Giovanni Battista, sempre poi da lui usato), studiando al Pontificio Ateneo sant'Anselmo. Nel marzo 1964 fu eletto dai monaci abate di San Paolo fuori le Mura e, perciò, divenne membro della Cei e “padre” conciliare alle ultime due sessioni del Vaticano II. Egli – me l'ha ripetuto molte volte – entrò in Concilio come “conservatore”, ma ben presto “si convertì”, e appoggiò i “progressisti” su tutti i temi-chiave (collegialità episcopale, la Chiesa come popolo di Dio che cammina nella storia, la partecipazione dei battezzati alla vita concreta della comunità cristiana, libertà religiosa, ripudio dell'antisemitismo, apertura ecumenica, dialogo con i seguaci di altre religioni e anche con i marxisti, insonne impegno per i diritti umani e per la pace nella giustizia). Tuttavia, egli non prese mai la parola in Concilio.

Alla sua conclusione si diede un gran da fare, nel piccolissimo territorio del quale era “ordinario” e con autorità magisteriale, per attuare, con la sua gente, quanto la Grande Assemblea aveva insegnato e prospettato. Il desiderio di inverare la “partecipazione del popolo di Dio” lo spinse a invitare i parrocchiani (San Paolo, allora, era anche parrocchia) a incontrarsi con lui, il sabato sera, nella “sala

rossa” – così chiamata per via del broccato rosso che adornava le pareti – per riflettere insieme sulle letture bibliche dell’indomani. Fu in questo scambio che, sollecitato dalla gente – operai, operaie, insegnanti, padri e madri di famiglia, teologi, universitari, impiegati/e – la sua esegesi delle letture sacre, esposta in basilica la domenica all’omelia della messa di mezzogiorno, si aprì sempre più a confrontarsi con l’oggi, spesso doloroso, di Roma, dell’Italia e del mondo dilaniato da guerre.

Giovanni aveva fiducia in ciò che veniva “dal basso”, e istintivamente vedeva con favore – seppure non acriticamente – i movimenti che, in vari paesi del mondo, tentavano di dare protagonismo e dignità a masse da secoli tenute ai margini. Anche in basilica, fu questo continuo rapportarsi con la gente – “La Chiesa è il popolo di Dio”, aveva affermato il Concilio – che lo spinse a crescenti prese di posizione pubbliche: la solidarietà agli operai licenziati da una fabbrica situata nella zona Ostiense; la nonviolenza come via per superare i conflitti tra i popoli; i digiuni per la pace in Vietnam ed in Bangladesh (quando scoppiò la guerra perché il Pakistan orientale voleva essere indipendente); l’invito (1970) al presidente della Repubblica Saragat di caratterizzare il 2 giugno, festa della Repubblica, non più con parate militari ma con rappresentanze della società civile e del mondo del lavoro.

La pace è sempre stata un suo grande assillo. Perciò, anche a livello minimo della parrocchia, favori, per quanto poté, ogni iniziativa che, a suo parere, avvicinasse la pace nella giustizia là ove la “tranquillità dell’ordine” era violata. E, per fare qualche esempio, fu ben contento quando (anni 1971-72) due universitari che frequentavano la basilica andarono in Irlanda del Nord per un campo di lavoro organizzato dalla cattedrale inglese di Coventry. O una ragazza della parrocchia partì infermiera volontaria in una zona disastata dell’Africa.

In questa scia – aiutato da persone che lo seguivano più da vicino, e non solo la domenica, e che erano sensibili a certe tematiche sociali, e alle nuove idee di Franco Basaglia – Giovanni decise di fare le pratiche necessarie per far uscire dal Santa Maria della Pietà (il manicomio di Roma) alcuni giovani che, senza famiglia, di fatto erano trattati come handicappati psichici, assumendosi la responsabilità del loro mantenimento e del loro – se possibile – inserimento sociale.

Come *Confronti*, poi, non possiamo dimenticare il ruolo decisivo avuto da Giovanni per la nascita, nel marzo 1972, di *Com* – giornale slegato dalle gerarchie ecclesiastiche, ma invece legatissimo alle esperienze delle Comunità cristiane di base e molto aperto ai “cattolici critici” – che, nell’autunno del ’74, si fonderà con un settimanale evangelico, dando vita a *Com-Nuovi Tempi*, trasformatosi poi, nel 1989, nel mensile *Confronti*. Franzoni fece sempre parte della redazione, dando un corposo contributo all’impostazione della rivista, per la quale scrisse numerosissimi articoli. Da dieci anni, poi, aveva una

sua rubrica fissa, *Note dal margine*; il numero di luglio-agosto di quest'anno, chiuso pochi giorni prima della sua morte, riporta il suo intervento; e un altro suo scritto apparirà nel numero monografico di settembre (dedicato al fine-vita!), e da lui inviatoci l'11 luglio.

Naturalmente, incontrando la gente del quartiere ostiense, una zona popolare ove molti cattolici votavano a sinistra, Giovanni non poté evitare di affrontare un problema pastorale, oggi superato, ma allora incombente: il "dogma" dell'unità politica dei cattolici. In poche parole: secondo le gerarchie ecclesiastiche i cattolici coerenti dovevano votare per la Democrazia cristiana; chi, tra loro, votava Msi – "cattolicissimo"! – da esse era comunque ben tollerato; spiacenti erano quanti sceglievano i partiti "laici" (repubblicani e liberali, considerati "anticlericali"); intollerabili quanti votavano Psi e, peggio, Pci. E tra la gente che frequentava la "sala rossa", vi erano molti socialisti e comunisti. Giovanni non ebbe nessuna difficoltà ad avere buoni rapporti con tutti. Oltretutto, però, erano irritati che egli ammettesse come legittimo, per un cattolico, votare *anche* a sinistra.

Per Franzoni, invece, il principio del rispetto del pluralismo politico doveva essere assolutamente garantito. Non vi erano – sosteneva – cattolici di serie A perché votavano un determinato partito e di serie B perché ne votavano un altro. Tuttavia, in quel preciso contesto storico, impegnarsi, come faceva lui, in alcuni temi sociali, o anche ecclesiali ma con inevitabili riflessi pubblici, significava spesso porsi in contrasto con la Dc al potere e, indirettamente, con le gerarchie ecclesiastiche filo-democristiane. Dunque, l'abate da più parti fu accusato di "fare politica". Quei prelati che, invece, sostenevano pubblicamente, o di fatto, la Dc... non facevano politica, ma... solo "azione pastorale"!

Come abate di San Paolo, Giovanni accolse in basilica – con tutti gli onori – il patriarca di Costantinopoli, Athenagoras, e il papa copto Shenouda III, ambedue venuti a Roma per la prima volta (nel 1967 e nel '73) a incontrare il romano pontefice, allora papa Montini; e favorì, accogliendoli nel monastero, i "Dialoghi paolini", incontri di studiosi internazionali, cattolici ed evangelici, per approfondire la conoscenza dell'apostolo delle genti.

A proposito di un altro aspetto – il rinnovamento liturgico auspicato dal Concilio – egli sollecitò le persone presenti alle sue celebrazioni in basilica a intervenire spontaneamente alla "preghiera dei fedeli": il che andò tranquillo, fino a che tali orazioni erano dedicate a pregare il Signore di aiutare la nonna inferma, o un figlio a trovar lavoro. Ci furono, però, anche invocazioni di altro tipo. Un tizio, che qui chiameremo Ottavio, e che era militante in un gruppo parafascista dedito a difendere la Civiltà cristiana come un tempo (1571) si fece a Lepanto contro i turchi, elencò una serie di iniziative di Giovanni da lui ritenute "pericolose", e con voce altissima terminò il suo *J'accuse* con queste parole: «Abate Franzoni, sei un traditore!». Quest'attacco plateale non dispiacque a quella parte della Curia

romana che riteneva Franzoni insopportabile, e che brigava per scazarlo. Essa, invece, fu assai turbata da una “preghiera dei fedeli” di questo genere: «Ti prego Signore di far sì che quando mio figlio sarà grandicello non ci siano più nella Chiesa romana gli scandali dello Ior».

Il riferimento era a una denuncia, di quei giorni, di autorità internazionali che accusavano la banca vaticana di operazioni finanziarie torbide. A causa di questa “preghiera”, riportata in Curia da qualche zelante frequentatore delle messe dell’abate, Giovanni fu convocato Oltretevere, ove gli imposero il controllo delle preghiere “spontanee”. Al suo rifiuto di farlo («Come posso controllare le preghiere?»), e constatata la rigidità inflessibile dell’altra parte, egli comprese che il suo tempo come responsabile di una delle quattro basiliche maggiori di Roma stava per scadere. E accettò di dare le dimissioni, entro la metà di luglio. Perché non prima?

Si era all’inizio della primavera del 1973, e Giovanni, aiutato da un gruppo di persone di fiducia, stava ultimando *La terra è di Dio*. Si trattava di una lettera pastorale – per i fedeli del minuscolo territorio sul quale aveva giurisdizione e autorità magisteriale; ma che, naturalmente, spaziava oltre. In vista del Giubileo indetto da Paolo VI per il 1975 sul tema “Rinnovamento e riconciliazione”, in essa affrontava il problema della terra, dono di Dio e “bene comune” e, in quel contesto, prospettava l’ideale della povertà della Chiesa e denunciava la speculazione edilizia a Roma, sostenuta anche da istituzioni legate al Vaticano.

Quella lettera, uscita a metà giugno mentre era in atto l’Assemblea generale della Cei, della quale Giovanni era membro di diritto in quanto abate della basilica ostiense, sollevò grande eco sia in campo ecclesiale che nell’opinione pubblica. Quel testo, comunque, segnò anche la fine dell’“abate rosso” – così veniva chiamato. Celebrata la festa di San Benedetto (11 luglio) scattarono le dimissioni: egli uscì per sempre dalla basilica, portando con sé solo una piccola valigetta con un minimo di vestiti, idealmente seguito da un notevole gruppo di donne e uomini che, nella “sala rossa”, erano diventati suoi amici. Nacque così la Comunità cristiana di base di san Paolo, che si collocò in uno stanzone a poche centinaia di metri dalla basilica, e che là il 2 settembre 1973 celebrò insieme a Giovanni, tornato semplice monaco, la sua prima Eucaristia.

Il referendum sul divorzio. La riduzione allo stato laicale

In vista del referendum sulla legge del divorzio, previsto per il 12 e 13 maggio 1974, agli inizi di quell’anno partì in Italia un’animata campagna politica (Dc e Msi erano per il “Sì” all’abolizione della legge; tutti gli altri partiti, per il “No”); da parte sua, in febbraio il Consiglio permanente della Cei, con una “Notificazione”, invitò fortemente i cattolici – come impegno morale – a votare per l’abrogazione di quella legge. Nell’aprile successivo Franzoni contrastò apertamente l’indicazione dei vescovi e, in un

libretto intitolato *Il mio regno non è di questo mondo*, sostenne che anche i cattolici avevano il pieno diritto di votare in coscienza, come ritenevano meglio, e dunque anche per il No. In discussione – rilevò – non era il sacramento del matrimonio, ma una legge di uno Stato laico (e la difesa della laicità dello Stato fu un altro costante impegno di Giovanni). Ma, inesorabili, alla fine di quel mese le autorità ecclesiastiche sospesero Franzoni “a divinis”, cioè non poteva più, lecitamente, celebrare i sacramenti. La punizione vaticana suscitò molte polemiche e, dal punto di vista canonico, lasciò più di un dubbio: che “delitto” aveva mai commesso l'ex abate? Aveva espresso un'opinione politica che si poteva condividere o meno; tuttavia, perché “sospenderlo”? Tanto più che, quando verso la fine di aprile le autorità religiose gli proibirono di tenere pubbliche conferenze sul referendum, egli obbedì; ma pochi giorni dopo lo punirono egualmente. Ad ogni modo, per un anno si astenne dal celebrare, ponendosi in attesa di un “ripensamento” delle autorità: che, però, non venne. Del resto, le remore e riserve vaticane allora non erano fondate su motivazioni teologiche, ma scaturivano da avversità politiche, come tutti noi comprendemmo bene.

Ritenendo comunque ingiusto il silenzio ufficiale, e partendo dal presupposto che la “sospensione a divinis” è, di regola, temporanea, in attesa di un chiarimento definitivo (assolutorio o condannatorio), Giovanni, vista la latitanza vaticana, alla Pasqua del '75 decise di riprendere a celebrare. Tuttavia, come diremo più avanti, le celebrazioni nella Cdb di san Paolo avevano una non piccola particolarità liturgica e teologica che ridimensionava il ruolo del “sacerdote”.

Nel 1976, proprio su *Com-Nuovi tempi*, annunciò che alle elezioni politiche – si sarebbero tenute nel giugno di quell'anno – avrebbe votato Pci (partito del quale, sia detto per inciso, non prese mai la tessera). Conseguenza: ai primi di agosto fu ridotto allo stato laicale. Quale il motivo di una tale drastica punizione? Per capire, occorre, come sempre, situare l'evento nel suo contesto storico. Il 22 luglio '76 Paolo VI aveva sospeso “a divinis” monsignor Marcel Lefebvre, il capo dei “tradizionalisti” che contestava radicalmente il Vaticano II e alcune riforme post-conciliari volute da papa Montini. La decisione del pontefice suscitò fortissime, seppur sotterranee, rimostranze da parte di quei porporati, di Curia e non, che ritenevano “esagerata” la misura contro il vescovo ribelle e, d'altra parte, giudicavano troppo condiscendente il pontefice verso un Franzoni considerato “debordante”. Insomma, accusavano il papa di punire solo “a destra” e di tollerare “a sinistra”.

Giovanni ci ha raccontato (l'aveva appreso da qualche prelado amico) delle febbrili ricerche, da parte vaticana, di un ecclesiastico “di sinistra” da punire, per calmare le accuse dei “conservatori”. Infine, Oltretevere si ritenne che punire lui fosse la misura più semplice, bi-partisan e a portata di mano. E così egli, dopo un grottesco processo-farsa istituito in gran fretta, e dove non ebbe la minima possibilità di

difendersi adeguatamente, fu ridotto allo stato laicale. Da “padre” conciliare a laico! Come se l'essere laico nella Chiesa significasse far parte di una classe minore: eppure – notava Giovanni, con un pizzico di humour: un dono che lui aveva – Gesù era “laico” e non apparteneva alla classe sacerdotale del tempio. Più volte egli mi e ci narrò questa vicenda: sempre senza infierire sui suoi inquisitori e, anzi, benevolmente quasi cercando di trovare giustificazioni al loro operato.

La riflessione sui ministeri e sull'Eucaristia

Dall'agosto 1976 iniziò dunque la... seconda parte della vita di Giovanni, durata fino alla morte, e sempre mescolata – per la sua vicenda pubblica – con l'esperienza della Cdb san Paolo.

Già negli anni '74-'75 si era molto discusso, in comunità, sul problema dei ministeri: che diceva, in proposito, il Nuovo Testamento? Le conclusioni alle quali, anche con l'assistenza di illustri esegeti (come il benedettino Jacques Dupont o il biblista Giuseppe Barbaglio), arrivammo, erano ben note al mondo teologico, ma non alla gente semplice: Gesù non ha mai previsto “sacerdoti” (=mediatori necessari tra Dio e l'uomo) per la sua *Ekklesia*, ma solo dei multiformi ministeri (=servizi) per il suo bene-essere, aperti sia a uomini che donne, a prescindere dal loro stato di vita.

Dopo prolungate e accalorate discussioni, desiderosi di “riappropriarci dei ministeri”, pensammo di mantenere, grosso modo, lo schema della messa consueta, ma con varianti decisive: non ci sono paramenti; l'Eucaristia domenicale viene celebrata da tutte e tutti insieme, e perciò il canone (infine redatto da noi) viene letto coralmemente da tutte e tutti i presenti; la Comunità, a prescindere se ci siano o no “preti” ordinati, spezza il pane memore della morte e della risurrezione di Gesù, il quale aveva detto: “Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro” (*Matteo 18, 20*). Il “laico” Giovanni accettò volentieri questo nuovo cammino.

Con il tempo la riflessione, anche teologica, ma partendo dalla prassi, sui ministeri e sull'Eucaristia, si è approfondita; e chi voglia saperne di più può leggere *Fate questo in memoria di me. Condividere il pane nell'Eucaristia e nella vita* – il contributo che la Cdb san Paolo inviò al Sinodo dei vescovi che nel 2005 avrebbe affrontato il tema dell'Eucaristia (testo completo in *Adista documenti* n. 6, 22-1-2005).

Il riferimento al Sinodo è l'occasione per dire che Giovanni, con la Cdb san Paolo, fece le scelte ecclesiali che ritenne, in scienza e coscienza, di dover fare; però non fu, e non si considerò mai un'isola felice, o una torre d'avorio. Al contrario: per apprendere più e meglio mantenne (mantenemmo) continui rapporti con esperienze similari, soprattutto in America Latina, in Italia e in Nord Europa. Chi può dimenticare, ad esempio, la visita che fece alla nostra Comunità il vescovo emerito di San Cristóbal de Las Casas, Samuel Ruiz, “naturalmente” anche lui in Messico emarginato per il suo impegno a fianco

degli indios del Chiapas? L'abbraccio tra lui e Giovanni fu commovente. E così fu con vescovi brasiliani che presero parte alle nostre celebrazioni eucaristiche.

In Comunità venne anche monsignor Clemente Riva († 1999), vescovo ausiliare responsabile della zona Sud di Roma, il quale in sostanza ci riconobbe «come una realtà di fede della zona pastorale di mia responsabilità».

A livello di Sinodi, poi, la nostra Cdb inviò a varie Assemblee le proprie riflessioni sul tema in esame. Nessuno mai, né sotto papa Wojtyła né sotto papa Ratzinger, dal Vaticano rispose dando almeno un segno di ricezione. Ciò, invece, è avvenuto sotto papa Bergoglio: quando la Cdb inviò le sue proposte per i Sinodi del 2014 e '15 sul problema della famiglia (e dell'eventuale ammissione all'Eucaristia delle persone divorziate e risposate), ricevemmo un segnale di ricezione.

Prima della celebrazione eucaristica in comunità, la domenica Giovanni raccoglieva i bambini (dai sei anni in su) e i ragazzi in quello che aveva chiamato "Laboratorio di religione". In quell'ambiente si parlava di Dio, di Gesù, di Bibbia, di Chiese, di religioni, di mondo: ma in un clima di straordinario dialogo che permetteva a ciascuno/a di sentirsi non gravato da nozioni e imposizioni ma, piuttosto, protagonista in una ricerca che aiutava la libertà a dischiudersi. Era proprio un "laboratorio" di gioia, di responsabilità e di continua scoperta.

In Comunità hanno trovato piena accoglienza anche i gruppi organizzati di omosessuali cristiani.

Un cattolico marginale

Molti sono i libri scritti da Giovanni "laico". Si rimane meravigliati nel vedere quanti temi egli abbia toccato, e come abbia osato affrontare anche argomenti tabù, proponendo soluzioni ardite. Con *// diavolo, mio fratello* Franzoni riprende la tesi di Origene (III secolo), secondo il quale in un futuro indefinito il Signore avrebbe ricomposto l'ordine turbato del cosmo e delle sue creature, e avrebbe salvato anche Satana. In molti scritti, poi, Giovanni ha ribadito la sua convinzione: l'inferno non è eterno. Una dannazione "eterna" – egli affermava – era impensabile con la misericordia straripante di Dio.

Più volte Giovanni ha scritto sui Giubilei, considerandoli – sul fondamento delle Scritture ebraiche – come momenti alti di restituzione della dignità alle persone schiacciate dall'ingiustizia, e come occasione propizia per «fare riposare la terra» spesso rapinata da mani crudeli ed egoiste.

Quando, dopo che nell'estate del 2005 fu avviato l'iter per la beatificazione di Giovanni Paolo II, anch'egli a Roma fu chiamato, dal Tribunale ecclesiastico, a testimoniare: in un documentato

memorandum egli spiegò le ragioni per le quali, a suo parere, papa Wojtyła non potesse essere beatificato (quel pontefice – rilevava tra l'altro Franzoni – aveva punito la libertà teologica nella Chiesa, impedito di accertare gli affari torbidi dello Ior, e isolato monsignor Oscar Romero); ma nessuno tenne poi conto del suo parere negativo.

Sul piano ecumenico, Giovanni ha favorito la "ospitalità eucaristica": qualche volta la Cdb san Paolo è andata a piazza Cavour a partecipare alla Santa Cena celebrata nel tempio valdese; e qualche volta è venuto alla nostra Eucaristia un gruppo di valdesi e di altre Chiese legate alla Riforma. Inoltre, nel 2007 è stato a Sibiu, Romania, per la III Assemblea ecumenica europea.

Un altro tema al quale Franzoni ha dedicato vari libri è quello legato al fine-vita, e al rispetto della volontà di chi, tenuto in vita artificialmente per anni, chiede che gli sia "staccata la spina". Perciò quando – dicembre 2006 – il cardinale Camillo Ruini, vicario di Roma, d'accordo con Benedetto XVI, negò i funerali in chiesa di Piergiorgio Welby, perché – a suo parere – si era suicidato, pochi giorni dopo Giovanni con la Cdb invitarono la moglie di Piergiorgio, Mina, ad un'Eucaristia in ricordo dello scomparso, del quale condividemmo – sul piano morale – la piena legittimità, umana e cristiana, della sua scelta.

In molti libri Giovanni ha toccato il tema donna. Inutile dire che egli – che nel 1981 nel referendum sull'aborto difese il diritto della donna a decidere – sognò una Chiesa ove i ministeri fossero aperti a donne e uomini, a prescindere dal loro stato di vita (matrimoniale o meno). Nel 1990 Giovanni aveva sposato Yukiko, una giapponese con la quale egli ebbe modo di confrontarsi, non senza difficoltà, su culture assai differenti da quelle occidentali ma, proprio per questo, capaci di dischiudergli nuovi orizzonti.

Negli ultimi anni Giovanni – sempre difensore del diritto dei palestinesi ad avere anche loro uno Stato, accanto a quello di Israele – aveva "riscoperto" l'ebraismo, leggendo il Talmud. Questa prospettiva aveva offerto a Franzoni interpretazioni inedite, e particolarmente arricchenti, dei rabbini sui miti delle origini come narrati nel *Genesi*. Per questa via, egli aveva iniziato a porre profonde e motivate domande critiche all'intera costruzione dogmatica cattolica sul "peccato originale".

L'ultima preoccupazione (in ordine di tempo) che Giovanni più volte espresse in quest'anno 2017, da Pasqua in poi, era questa: mentre procediamo fiduciosi e determinati nel nostro cammino dovremmo anche – sottolineava – guardare dietro di noi, per cercare di spiegarci con chi, soprattutto in una parte del clero, non riusciva assolutamente ad accettare le nostre posizioni, sperando di giungere, pur magari senza arrivare ad una conclusione unanime, a stringerci la mano. Un'ipotesi – secondo molti di noi –

francamente utopistica: ma Giovanni ci teneva moltissimo a fare questo sforzo e questo tentativo. Così ipotizzava di andare in Molise a parlare con quei cinque parroci che avevano fatto suonare le campane a morto quando la Camera in aprile aveva approvato la legge sul fine-vita.

A parte i suoi libri, praticamente su ogni numero di *Confronti* Giovanni affrontava un tema scomodo e, come precisava il titolo della sua ultima rubrica, lo faceva “dal margine”. Adesso la sua assenza ci peserà davvero. Speriamo di saper tener vivo il suo spirito, e di far crescere la sua eredità, straordinariamente ricca di valori, di ipotesi, di sfide, di sogni e di speranze.

Decine e decine di testimonianze, al suo funerale, hanno mostrato come la parola e l'esempio di Giovanni abbiano aiutato ragazze e ragazzi di un tempo – oggi donne e uomini maturi – a vivere in modo responsabile, con il cuore ben aperto per rimanere solidali con i curvati dalla vita e dalle ingiustizie del mondo. Molte di queste persone si sono dichiarate non più cristiane, o non più credenti. Parlando, negli ultimi mesi, di questo fenomeno, già ampiamente noto, Giovanni mi diceva, sereno e sorridente: «Lo dicono loro di non essere più credenti. Invece, forse lo sono più di me. E, comunque, saranno in prima fila tra i “benedetti dal Padre mio” quando il Cristo glorioso dirà loro: “Avevo fame e mi avete dato da mangiare”».

Dopo l'Eucaristia di domenica 2 luglio scorso, toccava a me, per turno, invitare Giovanni a pranzo. Essendo lui cieco, occorreva guidarlo con prudenza sul marciapiede, verso il vicino ristorante “Al Biondo Tevere”, luogo storico di ristoro per la nostra Cdb. Faceva un caldo tremendo, ma sotto un pergolato si poteva respirare. Affrontammo tantissimi argomenti: la cifra del nostro parlare fu la sua dolcezza nel ripensare al suo passato ecclesiale con benevolenza verso chi, nelle gerarchie vaticane, lo aveva fatto tanto soffrire. Io lo guardavo: la sua pelle raggrinzita era trasparente, quasi si vedevano le ossa. Faticava a inghiottire un boccone. Sembrava esausto. Immaginai abbastanza prossima la sua fine per i molti acciacchi, e gravi mali, che lo minacciavano; ma non la pensavo imminente.

Martedì 11 luglio ci sentimmo al telefono: mi domandò se avevo ricevuto il suo commento per *Confronti* di settembre – il numero monografico che si prepara già in luglio, e quest'anno, guarda caso!, dedicato al fine-vita. Ero, io, infatti, il “revisore” dei suoi pezzi che egli, cieco, dettava – come se li leggesse, ma li aveva pensati a memoria! – ad un giovane collaboratore scelto proprio per questo aiuto. Alla mia conferma che avevo letto, e... dato l'ok, era tutto felice. E, dopo un ultimo giro di riflessioni, che spaziavano dall'Italia al mondo, dalle guerre in Medio Oriente ai molti limiti e alle inadeguatezze della nostra Comunità, Giovanni se ne venne fuori con queste parole: «Ah Luigi!, noi passiamo, ma l'amore di Dio resta». Ci salutammo festosamente dandoci l'arrivederci per domenica 16 luglio in

comunità: aveva la sua solita voce, chiara, squillante, di una persona malgrado tutto felice di vivere. Sorella morte, però, decise diversamente.

La mattina di giovedì 13 luglio, a Canneto (Rieti), ove abitava, si alzò regolarmente e si intrattene con varie persone fin verso mezzogiorno. A quell'ora disse a Yukiko di sentirsi un poco affaticato, e si coricò in una stanzetta vicino alla cucina. Verso le 13 la moglie lo chiamò: «Giovanni, il pranzo è pronto». «Eccomi», rispose lui con voce allegra. Passò qualche minuto di silenzio; non vedendolo arrivare, Yukiko entrò nella stanza: lo trovò con una gamba fuori dal letto come per alzarsi, ma ormai morto – per infarto – senza fare nessun lamento. Avvertiti da lei, già nel primo pomeriggio, in molti della comunità accorremmo a dare l'ultimo abbraccio a Giovanni.



Trasportata la sera di venerdì 14 in Comunità, a Roma, la sua salma è stata vegliata da noi, a turni, tutta la notte. A pregare di fronte alla bara è venuto – accompagnato da don Isidoro, un suo antico amico dai tempi dell'abbazia, e da un giovane monaco – anche il nuovo abate di san Paolo, don Roberto Dotta. Nei mesi scorsi i due si erano incontrati, e tra loro era nata una bella amicizia che rasserenava Giovanni. Il quale sperava vivamente di incontrare anche papa Francesco, perché tramite don Roberto gli aveva fatto pervenire la sua autobiografia, con un'intensa dedica; ma non è stato possibile. L'abate di san Paolo, con i due monaci (iniziativa, abbiamo motivo di pensare, della quale il papa era al corrente, e consenziente) ha partecipato anche ai funerali di Franzoni: una presenza consolante. Quando, portata a spalla dai giovani della nostra Comunità, la bara di Giovanni attraversava il parco Schuster per entrare nel Centro anziani dove sarebbero state celebrate le esequie, le campane della basilica ostiense suonarono. Così aveva deciso don Roberto. C'era anche, alle esequie, monsignor Enrico Feroci, direttore della *Caritas* di Roma. E, dal Piemonte, in morte di Giovanni, monsignor Luigi Bettazzi (classe 1923!), già vescovo di Ivrea, aveva ricordato con parole affettuose il “collega” di Concilio.

Ai funerali, affollatissimi, erano presenti – a titolo personale o delegati delle rispettive comunità – anche evangelici di varie Chiese legate alla Riforma, e musulmani. Tra i convenuti, che poi si sono comunicati in massa, anche numerosi presbiteri e molte suore, e amici venuti da lontano. Sul fronte ufficiale ci si

aspettava, ovviamente, una qualche più evidente partecipazione delle autorità vaticane, e della Cei, per l'ultimo saluto ad un "padre" conciliare. Così non è stato: e queste assenze non possono non porre domande ineludibili all'intera Chiesa cattolica italiana.

Però sappiamo bene che Giovanni non avrebbe voluto, da parte nostra, recriminazioni di sorta. Come lui non recriminò, ma risolse il tutto con una battuta bonaria, quando il 12 ottobre 2012 Benedetto XVI aveva invitato in udienza e a pranzo tutti i vescovi, ancora viventi e capaci, malgrado l'età avanzata, di viaggiare, che avevano partecipato al Concilio aperto da Giovanni XXIII cinquant'anni prima, l'11 ottobre 1962. Il "padre" conciliare Franzoni non fu però invitato. Si vede che in Vaticano era considerato – per dirla con parole spesso ripetute da Jorge Mario Bergoglio per altre categorie di persone umiliate – uno "scarto". Giovanni rimase un pochino mortificato per essere stato ignorato; ma con noi non lo fece pesare, né pronunciò parole amare per quest'ennesimo sgarbo. Epperò fino alla fine egli, per l'istituzione ecclesiastica, è rimasto un "segno di contraddizione", indigeribile.

*

Adesso si volta pagina. Giovanni non c'è più: noi, però, faremo il possibile per onorare la sua eredità. E abbiamo perfino un lembo di speranza che la sua Chiesa – la cattolica romana, nelle sue varie articolazioni, in particolare la Santa Sede e la Cei – arrivi finalmente ad avere l'ardimento di rimettere sul candelabro ecclesiale colui che, secondo molti, è stato un profeta del nostro tempo; e a riflettere, con coraggio autocritico, sulle vicende del 1974-76, che portarono – tra l'altro – Giovanni, con molti altri ed altre, ad essere un "cattolico marginale", come lui fu definito dall'editore della sua autobiografia. "Marginale" fin che si vuole, ma davvero "cattolico" per aver tentato, con alterne fortune, di affrontare, alla luce del sole, e tuttavia praticamente ignorato dall'ufficialità istituzionale e dal mondo teologico cattolico, asperissimi problemi teologici, antropologici ed etici.

Egli affrontò consapevolmente la sfida – ardua, affascinante e dolorosa – di cercare di vivere l'evangelo in una società complessa, "liquida" e difficile come la nostra, e in una Chiesa, in alcune sue parti istituzionali e non, del "consenso" e del "dissenso", talora lenta ad accogliere le beatitudini proclamate da Gesù, ben sapendo che il Suo regno non è di questo mondo.

Roma, 21 luglio 2017

G. Franzoni, sulla breccia fino all'ultimo

SETTIMANA news

17 luglio 2017

di: **David Gabrielli**

La morte di Giovanni Franzoni (per infarto, il 13 luglio, a Canneto – Rieti) dovrebbe indurre la Chiesa italiana a riflettere su alcuni snodi ecclesiali che, intrecciati con la vita e le scelte di un tale personaggio, di fatto pongono all'intera "Ekklesia" domande che non possono più essere eluse.

Da "padre" conciliare a... semplice monaco

Nato nel 1928 in Bulgaria – ove i genitori si trovavano per lavoro –, Mario crebbe poi a Firenze; dopo il liceo entrò, a Roma, al collegio ecclesiastico Capranica e quindi tra i benedettini (assumendo il nome religioso di Giovanni Battista), studiando al Pontificio Ateneo S. Anselmo.

Nel marzo 1964 fu eletto dai monaci abate di San Paolo fuori le Mura e, perciò, divenne membro della CEI e "padre" conciliare alle ultime due sessioni del Vaticano II.

Il desiderio di inverare la "partecipazione del popolo di Dio" lo spinse a invitare i parrocchiani (San Paolo, allora, era anche parrocchia) a incontrarsi con lui, nel monastero, il sabato sera, per riflettere insieme sulle letture bibliche dell'indomani. Fu in questo scambio che, sollecitato dalla gente – operai, insegnanti, mamme di famiglia, teologi, universitari, impiegati – la sua esegesi delle letture sacre arrivò a confrontarsi sempre più con l'oggi, spesso doloroso, di Roma, dell'Italia e del mondo.

Il 9 giugno 1973 pubblicò *La terra è di Dio*, una lettera pastorale che, tra l'altro, denunciava la speculazione edilizia nella capitale, alimentata anche da compromissioni vaticane. Fu perciò insistentemente invitato a dimettersi, cosa che fece nel luglio successivo.

Quando egli uscì dal monastero, fu seguito da un notevole gruppo di donne e uomini che da anni ogni sabato con lui riflettevano sulla Bibbia: nacque così la Comunità cristiana di base di San Paolo, che si collocò a poche centinaia di metri dalla basilica.

Il referendum sul divorzio. La riduzione allo stato laicale

In vista del referendum sulla legge del divorzio, previsto per il 12 e 13 maggio 1974, nel febbraio di quell'anno il Consiglio permanente della CEI invitò fortemente i cattolici a votare SÌ all'abrogazione di quella legge.

Nell'aprile successivo Franzoni contrastò apertamente l'indicazione dei vescovi, e sostenne che pure i cattolici avevano il pieno diritto di votare in coscienza, e dunque anche per il NO alla cancellazione della legge.

Alla fine di quel mese le autorità ecclesiastiche lo sospesero *a divinis*. E, nel 1976, dopo che annunciò che avrebbe votato PCI alle elezioni politiche, che si sarebbero tenute nel giugno di quell'anno, ai primi di agosto fu ridotto allo stato laicale.

Un cattolico marginale

Tornato semplice cristiano (tra l'altro, si sposerà con Yukiko, giapponese), Franzoni si impegnerà in molteplici battaglie: consigliere del PCI in un "municipio" di Roma; solidale con i palestinesi profughi in Libano; attento al mondo dell'handicap, soprattutto psichico.

Sul fronte più propriamente teologico, Giovanni porterà avanti una riflessione sui ministeri, mettendo in questione il concetto di "sacerdozio" (mediazione necessaria tra la persona e il Signore), a favore invece del potenziamento dei "ministeri", i servizi necessari a una comunità ecclesiale, aperti a uomini e donne.

Interpellato dal tribunale ecclesiastico in vista della beatificazione di papa Wojtyła, Franzoni elencò le ragioni che, a suo parere, la scongiuravano: nessuno ne tenne conto.

Grande, poi, fu l'impegno di Giovanni a favore di una legge sul fine-vita che, infine, desse al malato – o a chi da lui delegato – la parola decisiva per una fine degna.

Pur essendo, ormai, diventato cieco, egli – accompagnato da qualcuno della Comunità di San Paolo – ha percorso l'Italia (l'ultima volta, in Piemonte, un mese prima di morire) per portare avanti le sue idee. Sperava di poter incontrare papa Francesco; ma ciò non è stato possibile. Tuttavia, negli ultimi mesi aveva conosciuto il nuovo abate della basilica Ostiense, don Roberto Dotta: e tra i due era nata un'amicizia della quale Giovanni era molto riconoscente.

Del resto, l'abate, con due suoi confratelli, il 15 luglio è stato presente all'eucaristia celebrata per i funerali di Franzoni che si sono svolti in un Centro per anziani, a lato della basilica Ostiense; e ha rivolto alle moltissime persone presenti alcune accorate parole, ricordando il suo "predecessore".

C'era anche don Enrico Feroci, direttore della Caritas di Roma. Altre presenze ufficiali della diocesi di Roma, e della Chiesa cattolica, non c'erano. Epperò la Santa Sede e la CEI non possono archiviare il "caso Franzoni" senza farci i conti. Lo richiede la giustizia.

Dalla sua autobiografia, intitolata *Un cattolico marginale*, emerge come era lui: coraggioso, coerente, mite verso quegli ecclesiastici che lo avevano punito, mai soddisfatto di risposte semplici a problemi complessi, e sempre aperto a nuove sfide.

Due giorni prima che morisse (ma noi non sapevamo che sorella morte era ormai in viaggio!), al termine di considerazioni varie sul mondo, oppresso da guerre, e sulle nostre limitatezze, mi disse: «Ah, Luigi: noi passiamo, ma l'amore di Dio resta».

Dom Franzoni, l'abate rosso dimenticato anche da Bergoglio

La parabola dell'ex benedettino che fino alla sua morte ha sperato invano di potersi riconciliare con la Chiesa istituzione. Icona dei progressisti, il teologo tendeva la mano alla destra cattolica

di GIOVANNI PANETTIERE

Publicato il 17 luglio 2017

Roma, 17 luglio 2017 - Nemmeno la Chiesa di **Francesco** l'ha riabilitato, neanche il Papa della misericordia. **Dom Giovanni Franzoni**, scomparso giovedì scorso a 89 anni, è morto da ex. Ex monaco benedettino, ex prete, ex abate rosso della basilica di San Paolo fuori le mura, salvo rarissime eccezioni, trattato fino all'ultimo come un fantasma ingombrante da una Chiesa istituzione che negli anni '70 lo sospese *a divinis* prima di ridurlo allo stato laicale. Nel processo canonico ai suoi danni i detrattori ebbero vita facile a far passare per un tesseramento la sua dichiarazione di voto al **Pci**. Una trappola, l'ha sempre definita dom Franzoni, orchestrata da quei settori ecclesiali che non avevano alcuna remora a irrompere nella basilica di San Paolo per disturbare le sue omelie contro la guerra nel Vietnam, le speculazioni edilizie della Gerarchia cattolica, a favore di un dialogo con i marxisti nell'ottica di un socialismo dal volto umano e di una cattolicità schierata concretamente al fianco degli ultimi. Ce ne era abbastanza per metterlo 'fuori le mura', per spogliarlo delle sicurezze ecclesiastiche e dimenticarlo. L'apice di questa *damnatio memoriae* si raggiunse nel 2012. Il nome di dom Franzoni, che aveva preso parte alla terza e alla quarta sessione del **Vaticano II**, venne omissso dall'elenco dei padri conciliari ancora in vita, in occasione delle celebrazioni ufficiali per i 50 anni dall'apertura del Concilio. Un'assemblea che lo vide, vescovo più giovane fra i partecipanti, nel gruppo di estensori della *Gaudium et spes* (1965), la costituzione pastorale sulla Chiesa e il mondo.

Poteva bastare una conversione, se non per azzerare, quantomeno per ridurre le distanze. La Chiesa ha un debole per i pentiti. Se non li fa santi, poco ci manca. Ma dom Franzoni non ha mai incarnato il modello del figliol prodigo. Di contro ha sempre difeso il suo appoggio alle leggi sul **divorzio** e sull'**aborto** fino a schierarsi in tempi più recenti a favore dell'**eutanasia passiva**. Teologo mai

banale, argomentava le sue tesi, ancorandole alla *Bibbia*. Poi uno poteva condividere o meno le sue istanze: la Chiesa plurale, che andava predicando, escludeva le scomuniche, persino per i lefebvriani di cui comprendeva le ragioni. Forse perché quando entrò al Concilio si muoveva ancora su posizioni piuttosto prudenti. La sua era una proposta radicale, senza compromessi, se vogliamo, difficile da capire per chi, non avendo vissuto la stagione del cosiddetto ‘**dissenso cattolico**’ in cui lui giocò un ruolo di prim'ordine, oggi si interroga sulla sua decisione di rinunciare, una volta sospeso *a divinis*, all’abito da monaco e tenere a battesimo la Comunità di base di San Paolo. Il suo messaggio, anche se mitigato, non avrebbe trovato un’eco maggiore, continuando dall’interno del sistema ecclesiastico la battaglia per la purificazione della Chiesa? Non è stato forse questo il compromesso accettato da don Primo Mazzolari, **don Lorenzo Milani**, da un vescovo come monsignor Tonino Bello?

Sono trascorsi oltre quattro anni dall’inizio del pontificato di Bergoglio, un tempo più che sufficiente per escludere che l’ex arcivescovo di Buenos Aires fosse all’oscuro della parabola ecclesiale e umana di dom Franzoni. La conosceva per come le era stata raccontata da alcuni suoi collaboratori che nell’abate rosso hanno sempre visto un elemento di scandalo, una figura divisiva, persino alla fine quando era cieco e malato. Si è detto e si è scritto che la sua cdb è un’altra Chiesa rispetto a quella cattolica, che lui negava l’autorità del Papa e, più in generale, del clero. Chi lo ha conosciuto e ascoltato sa che dom Franzoni predicava una **Chiesa altra**, non diversa da quella romana; era allergico a qualsiasi forma di santificazione del papato, a partire dalla canonizzazione a tempi di record di **Giovanni Paolo II**; infine, fedele al dettato originale del *Nuovo testamento*, parlava di presbiteri e non di sacerdoti, rifiutando la clericalizzazione del popolo di Dio al punto che, pur essendo un’icona della sinistra cattolica, tirava il freno sul **sacerdozio femminile**.

Una manciata di anni fa scrisse una lettera privata a Bergoglio. In seguito gli donò una copia delle sue memorie, *Autobiografia di un cattolico marginale*. A fargli da tramite un religioso di alto rango con cui negli ultimi anni era entrato in amicizia. Dal Papa nessuna risposta, nessuna apertura a un incontro con quel padre conciliare caduto in disgrazia. Sembra che Francesco stesse valutando il da farsi, tra resistenze e sotterranee richieste di riabilitazione. Eppure l’occasione per un gesto di riconciliazione era stata lì, a portata di mano, con la stesura della *Laudato sii*, l’enciclica del Papa sull’ambiente, datata 2015. Per certi versi la lettera pastorale dell’allora abate di San Paolo fuori le mura, *La terra di Dio* (1973), che scosse le coscienze anche di credenti lontani dalla sua sensibilità, può essere intesa a pieno titolo come anticipatrice del documento bergogliano. Vuoi per l’appello alla cura del creato, vuoi per il monito a non sfruttare il pianeta, a non farne uno strumento di

arricchimento personale, di sopraffazione del fratello. Sarebbe bastata una citazione, una nota. E, invece, nulla. Come se quel testo non c'entrasse, o peggio, non fosse mai stato dato alle stampe.

Anche se pubblicamente preferiva non soffermarsi sull'argomento, in cuor suo dom Franzoni sperava in un segno di riappacificazione della Gerarchia cattolica. **Coniugato dal 1991**, la moglie è una giornalista giapponese atea, non desiderava la riammissione nel clero, oggettivamente difficilissima, ma non impossibile, considerata la presenza di preti uxorati anche in Occidente, vedesi i pastori protestanti rientrati in comunione con Roma dopo il via libera di Benedetto XVI nel 2009. L'ex abate voleva giustizia, quello sì, senza per questo indossare i panni della vittima. Anzi, quasi fosse 'affetto' dalla Sindrome di Stoccolma, si ostinava a considerare **Paolo VI**, che inizialmente l'ebbe in gloria e che poi avallò la sua riduzione allo stato laicale, il Papa più progressista del '900. Era stato Montini, spiegava, a spogliarsi per primo nel 1964 del triregno, simbolo del potere pontificio sugli imperatori e sulle realtà celesti.

Più cauto il suo giudizio su Bergoglio. Ne apprezzava la simpatia, il richiamo a una Chiesa povera dei poveri; aveva salutato con favore l'apertura ai **sacramenti per i divorziati risposati**, mettendosi a disposizione per un dialogo con chi, nella galassia conservatrice, non riusciva ad accettare la svolta. Tuttavia, l'autore de *Il Diavolo, mio fratello* (1986), nel quale si nega l'esistenza di Satana così come descritto nell'immaginario popolare, stigmatizzava i frequenti rimandi a Lucifero di Francesco; invocava un Sinodo dei vescovi deliberativo; spingeva per una riforma della dottrina sulla famiglia e non solo della pastorale; coglieva troppi tentennamenti nella ridefinizione della Curia romana e avrebbe fatto a meno dello Ior.

Per il suo funerale la Conferenza episcopale italiana ha preferito non inviare alcun messaggio. Sabato, alla cerimonia di fronte a quella che è stata la sua basilica, hanno preso la parola tra gli altri l'attuale abate di San Paolo fuori le mura, **dom Roberto Dotta** - il suo è stato un ricordo sentito, non di circostanza -, e monsignor Enrico Feroci, direttore della Caritas di Roma. Assente l'arciprete di San Paolo, il **cardinale James Harvey**, che nel novembre scorso aveva incontrato dom Franzoni durante la consegna solenne, in comodato d'uso gratuito, dei locali del seminterrato di via Ostiense 152/B dall'abbazia alla Cdb di San Paolo. Un piccolo gesto di vicinanza che l'ex benedettino aveva apprezzato molto, ma che non è riuscito (come poteva?) a scaldare oltre quarant'anni di gelo.

C'è voluto mezzo secolo, perché un Papa si recasse a pregare sulle tombe di **don Mazzolari** e don Milani. Anche a volerlo, questo non sarà possibile per dom Franzoni, la cui salma, per sua espressa volontà, è stata cremata e consegnata alla moglie. Paradossalmente a Francesco o ai suoi successori basterà una parola per riconciliare la Chiesa con un pastore in anticipo sui tempi. Con chi, come ha

lasciato scritto lui stesso nella autobiografia, decise di rinunciare al ministero di abate per obbedire alla sua comunità dei fedeli, per non lasciare sola quella porzione di popolo di Dio a lui affidata, che invocava la sua guida e rischiava la dispersione al di fuori del cristianesimo. Quell'addio significò anche non deludere l'allora segretario della Congregazione per i religiosi, monsignor Paul Mayer, che, in disaccordo totale con la linea del benedettino, gli aveva imposto di sottoporre ogni atto pubblico ai superiori. Come dire, l'aveva già messo da parte. Non restava altro che 'spogliarsi', non rimaneva che obbedire. Strano, ma anche i profeti più inquieti sanno farlo.

Celebrazione collettiva per Giovanni Franzoni: «Ciao fratello, amico e compagno»

Dom Franzoni. Letture bibliche e evangeliche, canti religiosi e laici. In 500 a ricordare la sua vita e il suo percorso

Luca Cocci

il manifesto - EDIZIONE DEL 16.07.2017

PUBBLICATO 15.7.2017, 23:59

«Dal momento in cui si nasce, si vive e si muore ogni giorno. Se si vive bene si allontana la morte, anche se la vita si consuma. E si vive bene se si sta dalla parte degli oppressi».

SONO STATE LE ULTIME PAROLE pubbliche di Giovanni Franzoni, pronunciate domenica scorsa in quella che poi è stata la sua celebrazione eucaristica di commiato nella Comunità cristiana di base di San Paolo.

Lì ha percorso il proprio cammino di fede da quando, nel 1974, venne allontanato dalla basilica di San Paolo fuori le mura – di cui era abate – e poi sospeso a divinis per le sue scelte politiche troppo di sinistra per la Chiesa democristiana di quel tempo, fino al 13 luglio, giorno della sua morte.

Le ricorda una donna della Cdb di San Paolo, durante il funerale di Franzoni, celebrato ieri mattina sotto un tendone del Centro anziani del Parco Schuster, accanto alla basilica, dove si sono ritrovate cinquecento persone per dare l'ultimo saluto a Franzoni, anzi a «Giovanni, fratello, amico e compagno», come viene ripetuto in numerosi interventi.

UN FUNERALE secondo lo stile delle Comunità di base: una celebrazione collettiva, in cui si alternano letture bibliche ed evangeliche, parole tratte dai libri di Franzoni («la vita non è bella quando non ci si sente circondati da amore»), canti religiosi e laici, come *Eppure il vento soffia ancora*, di Pierangelo Bertoli.

Intanto si raccolgono le offerte da destinare ai palestinesi di Gaza e ai bambini di strada del Guatemala seguiti da Gerardo Lutte, un altro dei preti della stagione del dissenso cattolico; e come *Gracias a la vida*, di Violeta Parra, ricordando gli esuli cileni accolti nella comunità di San Paolo dopo di golpe di Pinochet del 1973.

Fra i presenti, oltre alle compagne e ai compagni di strada di Franzoni nella Cdb di San Paolo e nelle altre comunità di base – dall'Isolotto di Firenze al Cassano di Napoli –, anche gli scout, oggi 50-60enni, che ebbero come assistente Franzoni quando era ancora abate.

POI MINA WELBY, che era qui anche dieci anni fa, quando in comunità venne celebrato quel funerale religioso che il card. Ruini negò a suo marito. «Pezzi» di Chiesa cattolica romana, come il direttore della Caritas di Roma, mons. Enrico

Feroci, e l'attuale abate della basilica di San Paolo, per «dare l'ultimo saluto a chi mi ha preceduto nella comunità benedettina».

I redattori delle riviste con cui Franzoni ha collaborato, Confronti (erede di Com, fondata anche da Franzoni) e Adista. Rappresentanti e credenti in altre fedi: valdesi, metodisti, musulmani, perché «prima di essere ebrei, cristiani, musulmani o atei siamo esseri umani», dice l'imam dei palestinesi di Roma.

Molti prendono la parola. Il coordinatore nazionale di Pax Christi, don Renato Sacco, legge il messaggio di mons. Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea, presente al Concilio Vaticano II insieme a Franzoni e anch'egli fra i protagonisti del dialogo fra cattolici e comunisti negli anni '70-'80: «le sue prese di posizione sulla Chiesa dei poveri e sul dialogo con i comunisti sembrano appartenenti al passato», scrive Bettazzi, ma gli resta «il merito di una profezia sulla Chiesa dei poveri, sull'ecologia, sulla nonviolenza e la pace, perseguita con sincerità, con coraggio e con la coscienza di una fede sincera». «Ha lasciato la sicurezza dei muri del convento per far parte di una comunità che si è messa in cammino, senza pecore o sudditi», ricordano altri.

«PAPA FRANCESCO ha chiesto perdono ai valdesi per le persecuzioni inflitte loro nei secoli scorsi, mi piacerebbe che ora lo facesse anche nei confronti di Franzoni e dei suoi compagni», suggerisce Marco Davite, caporedattore della trasmissione Rai Protestantesimo.

«Vedo Giovanni in questa cassa e mi chiedo: come è possibile rinchiudere i suoi pensieri lì dentro?», domanda Margherita, una donna della Cdb di San Paolo. Poi la bara, poggiata in terra e «accerchiata» dai giovani della comunità davanti ad un tavolo-altare rivestito della con la bandiera della pace, viene sollevata e portata fuori, fra gli applausi di tutti e la commozione di molti. «Ciao fratello, amico, compagno Giovanni Franzoni».

È morto Giovanni Franzoni

È morto il 13 luglio a Canneto, in provincia di Rieti, Giovanni Franzoni. Nato l'8 novembre 1928 a Varna, in Bulgaria, si era formato negli ambienti cattolici fiorentini ispirati e animati dall'opera di Giorgio La Pira e di don Lorenzo Milani. Compiuti gli studi presso il collegio Capranica e il Pontificio ateneo Sant'Anselmo, fu ordinato sacerdote nel 1955. Eletto nel 1964 abate di San Paolo fuori le mura, partecipò, in quanto tale, alle ultime due sessioni del concilio Vaticano II. La sua interpretazione della dottrina sociale della Chiesa e le sue scelte politiche furono all'origine di una dolorosa vicenda all'interno della diocesi di Roma e della Chiesa in Italia che portò nel 1976 alla sua riduzione allo stato laicale. Lasciato l'ordine dei benedettini, proprio nei pressi dell'abbazia diede vita, in un edificio dismesso, alla comunità di San Paolo

STAMPA

La voce profetica di Franzoni

Trentino 14 luglio 2017

Luigi Sandri



Giovanni Franzoni, una delle personalità più coraggiose della Chiesa italiana, punito dalle gerarchie ecclesiastiche per aver difeso la libertà di coscienza e di voto politico, è morto ieri – presso Roma – all’età di ottantotto anni.

Nato nel 1928 in Bulgaria (dove i genitori si trovavano per lavoro), crebbe a Firenze. Fattosi benedettino, nel 1964 fu eletto abate della basilica di san Paolo fuori le Mura, e dunque anche capo dell’annesso monastero. In quanto tale partecipò come “padre” alle ultime due sessioni del Vaticano II. Nel post-Concilio si impegnò per aiutare la Chiesa romana ad essere coerente con quanto aveva appena affermato nella Grande Assemblea. Nel 1973, con la lettera pastorale “La terra è di Dio”, denunciò le compromissioni vaticane con la speculazione edilizia a Roma; fu perciò, di fatto, costretto a dimettersi da abate. Lasciò la basilica e – con un folto gruppo di fedeli che lo avevano sempre sostenuto – fondò la Comunità cristiana di base di san Paolo. Nel ‘74 si batté per affermare la libertà di coscienza nel referendum sulla legge del divorzio; ma, siccome i vertici della Conferenza episcopale italiana si erano impegnati per il “sì” all’abrogazione di quella normativa, per punizione Franzoni fu “sospeso a divinis”. E, dopo che, nel ‘76, dichiarò che alle elezioni politiche del giugno di quell’anno avrebbe votato PCI, fu ridotto allo stato laicale.

Egli, insieme alla Comunità di san Paolo, continuò però le sue battaglie, a favore del pluralismo politico dei cattolici in Italia. Sul fronte internazionale, ebbe molto a cuore i drammi del Medio Oriente, sperando in una pace nella giustizia tra israeliani e palestinesi; e, con l’America latina, fu vicino ai teologi della liberazione. Ha scritto diversi libri di carattere teologico e biblico, ma sempre agganciati a temi “caldi”. La sua prassi di comunità – che mette in questione il concetto di “sacerdozio”, insistendo invece su quello di “ministero” (servizio) all’interno del “popolo di Dio” –

ha aperto prospettive finora non accolte dall'ufficialità cattolica. Un altro tema di riflessione caro a Franzoni fu quello del fine-vita. Quando il cardinale Ruini negò i funerali in chiesa di Piergiorgio Welby, invitò la sua sposa a un'Eucaristia nella Comunità di san Paolo.

Negli ultimi mesi si era incontrato con l'attuale abate di san Paolo, don Roberto Dotta: tra i due era nata un'amicizia – della quale papa Francesco era perfettamente al corrente – che, forse, avrebbe potuto avere sviluppi non scontati. Ma sorella morte ha portato via Franzoni prima che l'establishment ecclesiastico trovasse il coraggio di scusarsi delle molte sofferenze inflitte ad un profeta che, nelle sue scelte concrete e nei suoi scritti ha indicato una Chiesa mite, orientata dalla parte degli ultimi, rispettosa della libertà umana, ricca solo di Vangelo, compagna di cammino di tutte le persone di buona volontà, e audace: perché “Ecclesia semper reformanda”, la Chiesa deve sempre essere in stato di riforma.

*

Dom Franzoni, fuori le mura con la bussola del Vangelo

Un cattolico marginale. Addio a Giovanni Franzoni. Da abate della basilica di san Paolo fuori le Mura inverò la chiesa conciliare. Pacifista, dalla parte degli ultimi e dei lavoratori, nel '76 fu espulso dal clero



Un'immagine di dom Franzoni

Luca Kocci

Il Manifesto - EDIZIONE DEL 14.07.2017

PUBBLICATO 13.7.2017, 23:59

«Un cattolico marginale». Così si era definito egli stesso, nella sua autobiografia pubblicata qualche anno fa (da Rubbettino). Giovanni Franzoni, monaco benedettino, abate della basilica di San Paolo fuori le mura a Roma prima di essere allontanato, sospeso e dimesso dallo stato clericale dal Vaticano per le sue scelte politiche troppo di sinistra per la Chiesa democristiana di allora, è morto ieri a Roma vicino agli 89 anni di età, che avrebbe compiuto il prossimo 8 novembre.

Nato a Varna, in Bulgaria, nel 1928, entra presto nell'ordine benedettino. Nel 1955 viene ordinato prete e subito dopo inviato all'abbazia benedettina di Farfa (Rieti). Nel 1964 la prima svolta: viene trasferito a Roma come abate della basilica di San Paolo fuori le mura.

Da abate di San Paolo – una dignità che di fatto lo equiparava a un vescovo – acquisisce il diritto a partecipare alle ultime due sessioni del Concilio Vaticano II (a 36 anni era il più giovane padre conciliare italiano), dove sostiene i principi della collegialità e della sinodalità, guardati con preoccupazione dai settori ecclesiali conservatori.

Intanto si lascia provocare dalle contraddizioni della città e di un quartiere popolare come era allora San Paolo. Inizia a prendere forma una comunità «orizzontale» fatta anche di laici, donne e uomini, che vuole vivere il Vangelo nella storia: l'opposizione alla parata militare del 2 giugno e ai

cappellani militari, le manifestazioni contro la guerra in Vietnam, i digiuni per la pace fra India e Pakistan, il sostegno all'obiezione di coscienza al servizio militare, l'attenzione agli emarginati – in particolare i reclusi nell'ospedale psichiatrico Santa Maria della Pietà – le lotte degli operai licenziati della Crespi, una fabbrica di infissi vicina alla basilica.

A San Paolo si realizza anche quella piena partecipazione dei laici alla vita della Chiesa proclamata dal Concilio e mai compiuta: l'omelia della messa domenicale, celebrata in basilica dall'abate Franzoni, viene preparata il sabato sera in un confronto collettivo e paritario con i laici.

Una testimonianza e una azione pastorale che non passano inosservate. Fascisti e cattolici tradizionalisti protestano: irruzioni violente in basilica, scritte minacciose sui muri del quartiere («Franzoni al rogo», «Franzoni Giuda»). Le gerarchie ecclesiastiche sorvegliano la comunità ma non trovano elementi per intervenire con delle sanzioni canoniche. Fino al 1973, quando un giovane, durante la messa in basilica, legge una preghiera contro lo Ior.

Il confine è stato oltrepassato. Franzoni è costretto alle dimissioni da abate di San Paolo. Prima però, pensando all'imminente Giubileo del 1975, pubblica la lettera pastorale *La terra è di Dio*. La terra è di Dio e quindi non può essere usata come strumento di dominio, spiegava Franzoni nella sua lettera, che diventa anche un severo atto d'accusa contro la speculazione fondiaria ed edilizia (portata avanti con il silenzio e la complicità dell'istituzione ecclesiastica), e contro gli stretti legami fra Chiesa e poteri economici, all'ombra della Democrazia Cristiana. Fuori dal tempio – la basilica di San Paolo – nasce la comunità cristiana di base di San Paolo e inizia un'altra storia che prosegue ancora oggi, seguendo una «stella polare»: desacralizzare e riappropriarsi del Vangelo per incarnarlo nella storia, in piena autonomia e libertà di coscienza.

Fra tanto Franzoni viene sospeso a divinis perché nel 1974 si schiera a favore del divorzio. E poi, nel 1976, quando dichiara che alle elezioni voterà per il Pci viene dimesso dallo stato clericale. L'istituzione ecclesiastica chiede «di sacrificare le proprie scelte politiche perché pregiudicanti l'adesione a Cristo». Ma «l'adesione a Cristo non pone questa pregiudiziale», scriveva Franzoni a don Macchi, segretario di Paolo VI.

Poi ci sono il referendum sull'aborto e il coinvolgimento in tutte le lotte sociali degli anni '80 e '90, quando Franzoni, tornato laico, si sposa (nel 1990) con Yukiko, giapponese, insegnante di sostegno, in Italia per tradurre e studiare Gramsci insieme a Mario Alighiero Manacorda.

Il resto è storia di ieri. L'opposizione alle guerre in Iraq e Afghanistan, il referendum sulla legge 40 contro l'ordine di astensionismo arrivato dal cardinal Ruini, il sostegno alle battaglie di Beppino Englaro e Piergiorgio Welby, commemorato a San Paolo mentre Ruini gli aveva negato il funerale religioso, le attività con i profughi afgani, le battaglie contro il Concordato e i cappellani militari, ma anche i percorsi di fede con il gruppo biblico e il gruppo donne che, seguendo il filone della ricerca teologica e biblica femminista, approfondisce le tematiche riguardanti la condizione delle donne nella Chiesa e nella società.

La definizione di «cattolico marginale», allora assume un doppio significato: è stato messo ai margini dalla Chiesa di Roma ma ha vissuto sempre accanto agli emarginati dal sistema.

Sabato 15 luglio l'addio a dom Franzoni

Si svolgeranno sabato mattina alle ore 10.30, presso il Centro anziani del Parco Schuster (via Ostiense 182/G), accanto alla basilica di San Paolo fuori le mura a Roma, i funerali di Giovanni

Franzoni, ex abate di San Paolo e poi – dopo la sospensione *a divinis* e la dimissione dallo stato clericale – fra i principali animatori della Comunità di base di San Paolo.

Verrà celebrata una messa comunitaria, secondo la tradizione delle comunità di base, durante la quale prenderanno la parola amici, compagni e chiunque vorrà ricordarlo.

È finalmente possibile riabilitare il dissenso nella Chiesa?



Giovanni Franzoni

[Alessandro Santagata](#)

Il Manifesto - EDIZIONE DEL [14.07.2017](#)

PUBBLICATO 13.7.2017, 23:58

Dopo la visita di papa Francesco a Bozzolo e Barbiana, la triste notizia della scomparsa di Giovanni Franzoni pone alla Chiesa una domanda che, in una certa misura, riguarda la natura stessa dell'operazione di recupero della memoria che il pontefice sta compiendo fin dal suo insediamento.

È finalmente giunto il tempo per riabilitare il dissenso? È possibile oggi che la Chiesa compia una riflessione sincera sui suoi anni Settanta e sulla repressione che colpì le punte più avanzate del rinnovamento post-conciliare?

Come è stato fatto notare anche dalle pagine di questo giornale, nel caso di don Milani sarebbe sbagliato parlare di una «riabilitazione», dal momento che la sua ortodossia non è mai stata in dubbio.

Il problema si pone invece di fronte a coloro che scelsero la strada della contestazione aperta, della disobbedienza consapevole delle conseguenze disciplinari che avrebbe comportato.

Viene subito alla mente il caso di don Enzo Mazzi, strappato con violenza dalla sua comunità. E poi don Marco Bisceglia, negli anni Ottanta fondatore dell'Arcigay, ma un tempo alla testa della comunità di Lavello, da cui fu mandato via nel 1974 per aver sostenuto il divorzio prima di essere sospeso *a divinis*.

E naturalmente Franzoni, l'«abate rosso» della basilica di San Paolo fuori le mura nel quartiere Ostiense, anche lui vittima della repressione per essersi sottratto alla campagna referendaria

antidivorzista, e divenuto famoso a livello nazionale per la sua adesione (non iscrizione) al Pci in quel caldissimo anno elettorale che fu il 1976.

C'è molto di più però nella biografia di Franzoni... Ci sono dentro le principali contraddizioni della Chiesa del secondo Novecento, a partire da quelle generate dal Concilio Vaticano II, a cui Franzoni ha partecipato attivamente come uno dei padri vicini a Paolo VI, salvo poi essere stato estromesso da tutte le celebrazioni successive dell'evento. C'è soprattutto la storia della comunità di San Paolo, organizzata in maniera «orizzontale» da laici, donne e uomini, che erano immersi nelle vicende sociali e politiche della società, della città e del quartiere.

San Paolo è stato un modello per la rete delle comunità di base, che ha cercato non di fondare un'altra Chiesa, ma di realizzare dal basso una «chiesa altra», in cui la liturgia è gesto collettivo di confronto e si riscopre il senso della parola ecclesia. Arrivano poi gli anni Ottanta e Franzoni e la sua comunità si fanno trovare sempre in prima linea in difesa della 194, nelle vertenze del movimento operaio, e in tempi più recenti contro le guerre in Iraq e Afghanistan. Nonostante quella che veniva considerata un'involuzione del percorso conciliare, non è mai venuto meno l'impegno per testimoniare l'esistenza di un cattolicesimo diverso da quello che negava a Piergiorgio Welby il funerale religioso e mette le donne ai margini della Chiesa.

Sappiamo che negli ultimi anni Franzoni aveva manifestato la sua simpatia per l'aggiornamento avviato da papa Francesco, senza tuttavia riuscire a ottenere un contatto diretto.

A questo punto resta solo da capire se il papa è disposto a fare i conti fino in fondo con un passato scomodo che chiama in causa i grandi nodi che si è proposto di sciogliere. Agli eredi di quella stagione di disobbedienza tocca invece domandarsi se una conciliazione della memoria è necessaria o comunque auspicabile.

Il lutto. Morto Giovanni Franzoni: «cattolico del dissenso»

Avvenire

Gianni Gennari venerdì 14 luglio 2017

Aveva 89 anni. Lo chiamavano l'abate rosso. Benedettino, padre conciliare nell'ultima fase del Vaticano II, aveva fondato la "Comunità di San Paolo"

Giovanni Franzoni morto ieri a 89 anni

Giovanni Franzoni, prete nel 1955, già abate benedettino di San Paolo e padre conciliare nell'ultima fase del Vaticano II, fondatore, iniziatore e guida della sua 'Comunità di San Paolo', di nuovo laico negli anni 70 e sposo dagli anni 90: è morto ieri, a 89 anni. Nato in Bulgaria, ove lavorava suo padre, ma cresciuto nella Firenze di Giorgio La Pira, di don Lorenzo Milani e di molti altri cristiani 'singolari' e significativi per tanti, anche oltre le mura della Chiesa. Significativo anche lui: scrittore, polemista, guida per molti, amato e respinto, discusso sempre, capace di aprire nella vicenda della Chiesa cattolica italiana echi che sono andati anche ben al di là dei confini ecclesiali. Da giovane frate insegnò filosofia e storia a Farfa, ma la sua elezione come abate di San Paolo lo trasformò nel più giovane 'padre' al Concilio nelle ultime due sessioni.

Abate amatissimo dai suoi confratelli, per esempio capace di assistenza speciale, delicata e fraterna soprattutto ai monaci anziani, spesso (e non solo allora) troppo dimenticati... Un "padre" e "fratello" anche come abate. Alla base il Concilio Vaticano II alla luce del Vangelo e i problemi sociali del momento, soprattutto nella stagione del '68, che dal maggio francese arrivò anche nella comunità cattolica mossa dal rinnovamento conciliare. Era il tempo nel quale la visione sociale di un marxismo sognato 'dal volto umano' affascinò non pochi anche nella nostra società.

Uomo capace di guida autorevole, sensibile alla problematica sociale per quello che riguardava la città dell'uomo e della donna, ma nella Chiesa capace di sollevare interrogativi che si ricollegavano alla grande tradizione patristica, spesso rivista anche alla luce delle elaborazioni sociologiche della cultura di sinistra: basterà ricordare uno dei suoi primi scritti, «La Terra è di Dio», che riprendeva temi antichi alla luce della realtà del tempo vissuto nella Chiesa e nella società. Se la terra è di Dio, chi se ne impadronisce tradisce la paternità di Dio per consegnarla al potere iniquo – che cioè produce ingiustizia – dell'uomo, allora è fuori strada...È noto che alcuni passi della costituzione conciliare *Gaudium et spes* furono anche dovuti ai suoi suggerimenti. Paolo VI lo stimava, ma quando le vicende della società italiana videro Franzoni e i suoi su posizioni politiche e dottrinali non capite, e tanto meno approvate, dalla pastorale cattolica, arrivarono dolorose e dure lacerazioni che solo il tempo successivo avrebbe portato tutti a capire meglio e con maggior senso di equilibrio.

Fu comunque tra i primi a vedere il rischio delle ricchezze amministrare a nome della Chiesa, e a ragionare polemicamente sulla funzione di istituzioni di Chiesa (lo lor, per esempio, e già nel 1973). Arrivò il 1974, anno decisivo, e portò conseguenze pesanti, con la forte opposizione dell'ex «abate rosso» al referendum abrogativo della legge sul divorzio, voluto dalla Dc di Fanfani e che in qualche modo – nonostante esitazioni e dubbi di Paolo VI stesso – 'costrinse' la Chiesa come tale ad appoggiare l'abrogazione dalla nuova disciplina: fu una sconfitta che segnò non solo quel tempo. La sua comunità aveva preso parte attiva al cosiddetto 'Convegno sui mali di Roma' del 1974. Le elezioni politiche

e comunali del 1975 e 1976, teatro dei successi del Pci di Berlinguer, furono determinanti per uno strappo 'politico' ulteriore di Franzoni e dei suoi. E nel 1975, dopo la sospensione a divinis dell'anno prima, arrivò anche la dimissione dallo stato clericale. Nella realtà di quegli anni, egli vide e segnalò anche la trasformazione anti-ideologica e pluralista dei partiti della sinistra italiana, e in particolare del Pci berlingueriano: ne seguì l'accusa di marxismo e sovversione sociale.

Franzoni nel 1991 aveva sposato una giornalista giapponese, e fino alla fine, anziano e malato, ha continuato a scrivere, parlare, sempre attento anche alle posizioni diverse, ma onestamente capace di giudizio anche sorprendente, e aiutando sempre la maturazione della coscienza di chi lo incontrava. La sua comunità ha continuato negli anni la celebrazione domenicale e l'azione sociale in un locale della via Ostiense avuto dalla Abbazia di San Paolo. Dopo 40 anni, nel 2014 ha riassunto la sua avventura, pienamente di mondo e nonostante tutto anche di Chiesa, nella "Autobiografia di un cattolico marginale" (Rubbettino), importante per capire al fondo la sua sempre rinnovata vita sociale e, nonostante tutto, ecclesiale. Arriva l'ora della pace: si chiudono gli occhi, morendo, ma per vedere tutto, e pienamente.

RICORDO DI GIOVANNI FRANZONI

dom Franzoni è deceduto giovedì 13 luglio 2017

a cura di Pierluigi Di Piazza

Giovanni Franzoni è stato fra noi alla fine del novembre 2014, nel Centro Balducci, per la presentazione del suo libro "Autobiografia di un cattolico marginale" e nella chiesa parrocchiale per la celebrazione dell'Eucarestia.

Il titolo del libro è molto significativo e attuale anche oggi venerdì 14 luglio dopo la sua morte avvenuta ieri, all'età di 89 anni, quando sui mezzi di comunicazione considerati più importanti quasi non si ricorda, perché coinvolti nei giri di personaggi e parole contingenti, variabili mentre le grandi questioni dell'umanità, migrazione in primis, permangono senza avvio di soluzioni, fra una battuta e le battute di risposta.

Eppure Giovanni Franzoni ha vissuto in modo intenso, intelligente, da precursore gli ultimi decenni cruciali nella storia del nostro paese e della Chiesa cattolica.

Un uomo che ha assunto diversi compiti e importanti responsabilità come Abate nella comunità monastica benedettina di San Paolo fuori le mura a Roma. Come tale è stato presente alle ultime due sessioni del Concilio Vaticano II. Centinaia di persone ascoltavano le sue omelie di profondità e attualità sorprendenti, anche perché preparate con la comunità nella serata precedente.

Una comunità con una crescente partecipazione dei laici, donne e uomini, con l'attenzione ai poveri con la ricerca di una più autentica testimonianza evangelica.

Nel 1967 dopo l'enciclica "Populorum progressio" di Paolo VI Giovanni Franzoni si avvicina in un clima di partecipazione e di scoperta alle lotte non violente; incontra le diverse comunità di base; prende posizione per il disarmo, scrive una lettera al Presidente della Repubblica per esprimere contrarietà alla parata militare del 2 giugno, sceglie di digiunare per sostenere le lotte di resistenze di liberazione del popolo vietnamita; e successivamente contro la guerra Pakistan-India, esprime contrarietà all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole e alla presenza dei cappellani militari e ad altri aspetti del concordato.

È presente nelle fabbriche e riceve l'accusa di aver sporcato l'abito talare.

Crescono posizioni e reazioni anche violente nei suoi confronti da parte di gruppi intransigenti e reazionari.

Iniziano le visite inquisitorie, lui accetta le condizioni che gli chiedono dall'alto e il 2 luglio 1973 dà le dimissioni da Abate.

Per il referendum sul divorzio del 1974 partecipa a incontri e dibattiti pubblici sostenendo l'importanza di uno Stato laico e in esso della libertà di scelta.

Su un altro piano si pone la scelta del matrimonio con il coinvolgimento della fede.

Gli viene ingiunto di non partecipare a dibattiti pubblici e poi viene sospeso "a divinis" per 2 anni. Nel giugno del 1976 dichiara pubblicamente di votare PCI e il 31 luglio è ridotto allo stato laicale. La comunità di San Paolo diventa comunità di base, la cui sede per gli incontri e le celebrazioni è in uno stanzone di via Ostiense: qui si riflette, si elabora, si prendono posizioni, si celebra la fede. Lui è presente come riferimento e animatore, anche della rivista "Com - Nuovi tempi".

Nel 1991 si sposa con rito civile presso l'ambasciata italiana a Tokyo con Yukiko Ueno una giornalista giapponese atea., conosciuta in Nicaragua.

A Giovanni Franzoni sempre, fino a questo ultimo periodo in cui è stato segnato da una progressiva cecità, tante persone si sono rivolte. Perché? Per la sua fede profonda, la sua intelligenza acuta, la sua umanità partecipe e questo a prescindere dalle sanzioni canoniche ricevute. Così lui stesso racconta: "Quando fui privato dell'esercizio del ministero presbiteriale mi sono trovato come prete "sui generis", davanti a penitenti "sui generis". Mi veniva chiesto di esercitare una sorta di ministero penitenziale sotterraneo. Prima arrivarono compagne di noti attori che avevano vissuto "more uxorio", pure giornalisti, generali dell'esercito in punto di morte che confessavano di essere stati nascostamente comunisti, vescovi che confidavano il pentimento per qualche atto di esercizio della loro autorità che qualsiasi altro prete avrebbe considerato lodevole, abati in procinto di concludere la loro vita e altre persone. Questo esercizio sotto traccia ha costituito per me un ministero particolare di marginalità".

Anche Gesù di Nazareth è stato marginale e lo è anche nel mondo che a parole si dice cristiano. ed è ancora marginale. Ma non è forse una costante che dalla marginalità profonda e ricca di significati e di senso emerge il futuro più umano? Ha scritto testi di profondità e illuminazione. Uno per tutti per la sua qualità profetica è "la terra è di Dio" del 1973 anticipando le grandi e attuali questioni connesse.

Quando è stato fra noi a Zugliano ho colto in quell'uomo ormai non vedente, accompagnato da amici della Comunità di base di San Paolo una fede profonda, una intelligenza viva e acuta, una sapienza del cuore che, tra l'altro, lo aveva portato a vivere momenti di intensa reciprocità con i bambini presenti.

Grazie caro Giovanni Franzoni per la tua intensa e speciale testimonianza.

Pierluigi Di Piazza

Rieti, è morto a Canneto di Fara Giovanni Franzoni, l'ex abate rosso



Giovedì 13 Luglio 2017

http://www.ilmessaggero.it/rieti/rieti_giovanni_franzoni_abate_rosso_canneto

RIETI - È morto oggi a Canneto di Fara Sabina Giovanni Franzoni, classe 1928, ex abate benedettino della basilica di San Paolo fuori le mura a Roma.

Ne dà notizia Luigi Sandri, giornalista e scrittore della Comunità di base di San Paolo fondata dallo stesso Franzoni. Era stato eletto nel 1964 abate di San Paolo e partecipò, in quanto tale, alle ultime due sessioni del Concilio Vaticano II. Nel post-concilio si impegnò sia per l'attuazione della riforma liturgica sia per favorire un impegno sociale dei cristiani alla luce del Concilio. Si impegnò anche sul fronte dei problemi internazionali in particolare battendosi per chiedere la pace per il Vietnam.

Nel 1970 scrisse una lettera aperta all'allora presidente della Repubblica Giuseppe Saragat perché la festa del 2 giugno non fosse caratterizzata dalla presenza eccessiva delle armi ma da rappresentanti della società civile. Nel giugno 1973 pubblicò una lettera pastorale nella quale denunciava le speculazioni edilizie a Roma che sarebbero state sostenute, secondo la sua denuncia, anche da ambienti vaticani. Da lì le divergenze con la Santa Sede che lo portarono a dimettersi da abate e nel luglio '73 e a trasferirsi in un piccolo appartamento per continuare a vivere come monaco.

Lo seguì un gruppo di uomini e donne che formarono la Comunità cristiana di base di San Paolo che esiste tuttora. In occasione del referendum sul divorzio si espresse a favore della libertà di coscienza aggiungendo che avrebbe votato «no» alla cancellazione di quella legge, ponendosi così in aperto contrasto con i vertici della Conferenza episcopale italiana. Decisione che gli costò, ad aprile del '74, la sospensione 'a divinis'.

Poi in occasione delle elezioni politiche nel giugno del 1976 annunciò pubblicamente che avrebbe votato per il Pci.

«Per volere di Paolo VI, nell'agosto successivo fu ridotto allo stato laicale», riferiscono dalla Comunità di San Paolo. Continuò poi la sua vita impegnandosi per cause sociali e scrivendo libri. Nel 1990 si era sposato. Negli ultimi tempi si era espresso per il diritto dei malati terminali di avere una morte degna decisa da essi stessi. La Comunità di Base riferisce ancora che negli ultimi mesi era entrato in contatto con l'attuale abate di San Paolo con il quale «era nato un dialogo fraterno».

Muore dom Franzoni, l'ex abate delle Comunità di base che votava Pci

Giovanni Battista Franzoni, più noto come dom Franzoni, in una foto degli anni '60 quando era ancora un benedettino (ansa)

Fino al '73 era un ascoltato benedettino della basilica di San Paolo fuori le mura a Roma, con le omelie contro il capitalismo. Poi la cacciata dalla Chiesa, dopo le denunce delle collusioni fra Vaticano e poteri forti, il favore a divorzio e aborto e l'adesione al partito di Berlinguer. Teologo ascoltato da Paolo VI, poi si definì "un cattolico marginale"

di PAOLO RODARI

Repubblica on-line - 13 luglio 2017

Se ne è andato in silenzio, come ha vissuto l'ultima parte della sua vita. Ai margini di una Chiesa che per anni l'ha emarginato, tenuto in disparte. Giovanni Franzoni, classe 1928, ex abate benedettino della basilica di San Paolo fuori le mura a Roma, è morto oggi nella sua casa di Canneto (Rieti), dove viveva da tempo.

Fino al 1973 era abate nullius, cioè non dipendente da nessun vescovo ma solo dal Papa, alla basilica di San Paolo Fuori le Mura a Roma. Teologo ascoltato da Paolo VI, il più giovane italiano al Concilio Vaticano II. Poi l'estromissione, arrivata dopo la denuncia delle collusioni fra Chiesa e poteri forti, la presa di posizione a favore del divorzio, la dichiarazione di voto per il Pci. Le sue omelie erano come fuoco, a favore della Chiesa dei poveri e contro il capitalismo. Allora era una voce che non si poteva ignorare.

Dom Giovanni Franzoni ("dom", dal latino dominus, è predicato d'onore attribuito ai monaci benedettini), ha vissuto da prete ridotto allo stato laicale ma non scomunicato, fra i primi animatori delle Comunità di base che cercano di cambiare le strutture della Chiesa senza una bandiera che connoti il loro status di credenti. La sua Comunità ha sede a Roma in un locale spoglio ma dignitoso di via Ostiense. Tavoli di legno attorno ai quali ancora Franzoni, con discrezione, fino all'ultimo ha concelebrato messa con gli amici. Fra loro anche alcuni sacerdoti: spezzavano il pane recitando l'anafora assieme. "Un cattolico marginale", si definì lui stesso nell'"Autobiografia" pubblicata da Rubbettino, defilato e, per anni, dimenticato dalle gerarchie. Anche se, due anni fa, un segno per lui fausto arrivò: alla presentazione del suo libro in Campidoglio intervenne, a sorpresa, anche Matteo Maria Zuppi, allora vescovo ausiliare di Roma, oggi arcivescovo di Bologna.

In una intervista a Repubblica raccontò di come avvennero le sue dimissioni da abate di

San Paolo, lo strappo con le gerarchie che lo portò a fondare la Comunità di base in una fabbrica dismessa dell'Ostiense dopo le prese di posizioni sul divorzio e aborto: "In Vaticano mi denigravano. Dicevano che mi ero venduto al Pci. Una domenica in basilica un giovane pregò perché suo figlio potesse crescere in una Chiesa dove non si fa speculazione finanziaria come aveva da poco fatto, con tanto di deplorazione pubblica da parte dell'Associazione Bancaria Internazionale, lo Ior. Paul Mayer, a quel tempo segretario dei Religiosi, reagì. Mi disse che visto che ero così "democratico" dovevo accettare le sue condizioni: sottoporre ogni atto pubblico al parere dei superiori. Presi tempo. In una riunione della Comunità si alzò Vincenzo Meale. Disse che dovevo obbedire perché altrimenti sarei stato l'unico a pagare. Però, spiegò, "è certo che se accetta le censure, la mia esperienza con la Comunità finisce qui". Fu un lampo, un'illuminazione appunto. Risposi: "Ho capito". E il lunedì seguente dissi a Mayer che volevo dimettermi. E così ebbe inizio la mia nudità". Prego? "Spogliato di ogni sicurezza, mi trovai fuori dall'apparato ecclesiastico. Certo, non ero ancora sospeso a divinis. Fu dopo che dovetti lasciare l'abito".

Dopo il Concilio la Chiesa aveva aperto al rinnovamento. Franzoni la pungolava, deciso a tornare sui testi biblici per recuperare la figura storica di Gesù e il suo autentico messaggio. Fu Pier Paolo Pasolini a scrivere di lui: "Non c'è sua predica che prendendo convenzionalmente il pretesto dal Vangelo o dalle Lettere di San Paolo, non arrivi implicitamente ad attaccare il potere". Ben altro dicevano Oltretevere. Un giorno in Basilica gli mandarono l'abate Tonini, dei monaci Silvestrini. Disse ai monaci che vivevano con lui che il Papa piangeva per causa sua. In pochi gli rimasero amici. Fra questi il cardinale Pellegrino. All'inizio del '74 Franzoni aveva già lasciato la Basilica e abitava in un appartamento di via Ostiense. Pellegrino andò a trovarlo, e alla domanda su perché fosse a Roma rispose: "Non ho niente da fare qui, sono venuto solo per chiederti scusa per come ti abbiamo trattato".

Fu sempre nel '74 che Il Tempo esultò così alla notizia delle sue dimissioni: "L'abate rosso si è messo da parte: speriamo che stia tranquillo". Ma fermo non stava. Girava l'Italia per il referendum sul divorzio. Il cardinale Poletti, vicario del Papa a Roma, gli disse di cercarsi una diocesi in cui incardinarsi. Lui trovò Frascati. Poletti gli disse che era troppo vicina a Roma. "C'è un chilometraggio minimo, vostra Eminenza?", gli chiese Franzoni. Nessuna distanza era sufficiente. Così l'ex abate aprì una sua Comunità di base, senza attendere il placet di nessuno. Poletti preparò una lettera per chiedere spiegazioni. La recapitò presso la "sedicente Comunità cattolica di base". Fu l'unico appellativo, sedicente, che l'istituzione riuscirà a darle in tanti anni.

La riduzione allo stato laicale avvenne il 4 agosto 1976. I motivi furono che Franzoni si era detto favorevole all'aborto "perché se esiste deve essere regolamentato", e aveva dichiarato la propria adesione al Pci. Quando arrivò la lettera Franzoni era a Nusco, in

provincia di Avellino. Disse: "Andai in trattoria con i ragazzi. A metà del pranzo mi si bloccò lo stomaco, la gola. Non riuscii a deglutire nulla. Per oltre due anni ho fatto fatica a inghiottire cibo asciutto".

Da quel giorno Franzoni ha fatto una sua strada. Nessuno, entro le mura leonine, gli ha mai mandato un segnale. Anche per la messa celebrata da Ratzinger nel 2012 con i padri conciliari nessuno si è ricordato d'invitarlo. Il cattolico marginale si è eclissato sempre più ai margini. Fino alla morte.

Giovanni Franzoni: mons. Bettazzi, “un uomo di fede sincera con il coraggio di una profezia sulla Chiesa dei poveri”

- Agenzia SIR

14 luglio 2017 @ 13:05

“Forse i suoi atteggiamenti di contrasto non permetteranno lo si ponga tra i profeti, accanto a don Mazzolari e don Milani, ma non gli tolgono il merito di una profezia – sulla Chiesa dei poveri, sull’ecologia, sulla nonviolenza e la pace – perseguita con sincerità e con coraggio e con la coscienza di una fede sincera. Gliene restiamo grati”. Così il vescovo emerito di Ivrea mons. Luigi Bettazzi, già presidente di [Pax Christi Italia](#), ricorda Giovanni Franzoni, unendosi al lutto della famiglia e della Comunità cristiana di S. Paolo a Roma da lui fondata. “Penso alla sua attività negli anni caldi dopo il 1968; il suo libro “La terra è di Dio” (cui seguì poi “Anche il cielo è di Dio. Il credito dei poveri”) anticipava i problemi ecologici oggi sul tavolo della politica internazionale – dice monsignor Bettazzi -. Le sue prese di posizione sulla Chiesa dei poveri e sul dialogo con i comunisti sembrano appartenenti al passato, ma la sua dichiarazione di aver votato comunista lo portò alla riduzione allo stato laicale”. “Il suo temperamento ardente ma soprattutto il legame con la Comunità di S. Paolo – prosegue -, che aveva fondato e diretto fino ai nostri giorni, lo portarono a prese di posizioni di critica e di contestazione molto forti al di là di ogni compromesso (ad esempio di prendere domicilio nella mia diocesi, pur restando a Roma), che indussero poi la Chiesa a decisioni drastiche”. “Era rimasto, anche vivendo da laico (e sposandosi) uomo di fede – sottolinea -. L’avevo incontrato il mese scorso, presentando insieme in una parrocchia piemontese il Concilio Vaticano II, di cui eravamo rimasti gli ultimi membri viventi italiani, ed era stato molto pacifico e fraterno”.

L'ultimo saluto a Franzoni, Maestro del dialogo

di [Gian Mario Gillio](#)

14 luglio 2017

Giovanni (Mario) Franzoni è mancato ieri all'età di 88 anni nella sua casa di Canneto (Rieti) dove viveva da tempo e dopo una vita dedicata al prossimo e alla teologia

[...] E Gesù fu marinaio

finché camminò sull'acqua,

e restò per molto tempo

a guardare solitario dalla sua torre di legno,

e poi quando fu sicuro

che soltanto agli annegati potessero vederlo,

disse: «Siate marinai

finché il mare vi libererà».

E lui stesso fu spezzato,

ancora prima che il cielo si aprisse

abbandonato, quasi umano,

Egli sprofondò in fondo al vostro giudizio

come una pietra.

E tuttavia vuoi viaggiare insieme a lui

vuoi viaggiare insieme a lui ciecamente,

e forse avrai fiducia in lui

perché Egli ha toccato il vostro corpo perfetto

con la mente.

Suzanne – Leonard Cohen

«A nome degli evangelici italiani e mio personale – ricorda attraverso l'agenzia stampa Nev il presidente della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (Fcei), il pastore **Luca Maria Negro** – desidero esprimere alla Comunità di San Paolo e a tutto il movimento delle Comunità cristiane di base i nostri sentimenti di simpatia cristiana per la scomparsa di Giovanni Franzoni. Giovanni è stato una figura profetica, un grande testimone non solo della stagione conciliare (come abate di San Paolo a Roma è stato il più giovane dei "padri conciliari" nelle ultime due sessioni del Vaticano II), del rinnovamento della teologia cattolica e dell'impegno dei cristiani nella società, ma anche dell'ecumenismo, soprattutto attraverso la rivista ecumenica "Com Nuovi Tempi" (oggi mensile "Confronti"), nata nel 1974 dalla fusione del settimanale di area cattolica "Com" con l'evangelico "Nuovi Tempi"; un progetto ecumenico, questo, che la Fcei ha sempre sostenuto con

convinzione. Personalmente ho avuto per anni il privilegio di lavorare al suo fianco nella redazione di *Com Nuovi Tempi*, e ho imparato molto dalla sua cultura (teologica e non solo), dalla sua creatività, dal suo senso della giustizia e dalla sua profonda umanità».

Giovanni (Mario) Franzoni è mancato ieri all'età di 88 anni nella sua casa di Canneto (Rieti) dove viveva da tempo, la sua vita l'ha dedicata al prossimo e alla solidarietà. Così le sue battaglie «politiche» per la ricerca della verità e della giustizia, sempre all'insegna della sua fede cristiana.

Dom Franzoni, ordinato sacerdote nel 1955, fu costretto ad abbandonare (sospeso a divinis) il clero nel 1976 per aver dichiarato il proprio appoggio al Pci. Prima di allora era stato padre conciliare come abate della Basilica di San Paolo fuori le mura di Roma. Poi, negli anni Settanta, furono noti l'appoggio alle lotte operaie e le azioni sociali nate per contrastare ogni forma di guerra, ingiustizie e disuguaglianze. Passioni civili che divennero per Franzoni una missione imprescindibile. Lo faceva attraverso prediche e comizi tenuti ovunque e dove poteva, nella «sua» chiesa che poi sorse non lontano dalla sua Abbazia: la Comunità di base di San Paolo sull'Ostiense, sia nelle piazze, nelle fabbriche e nelle comunità sparse in Italia.

Una comunità, quella di base di San Paolo, che si è sempre spesa per la difesa dei beni comuni, per l'emancipazione del ruolo femminile, muovendosi nella speranza che la chiesa cattolica, un giorno, potesse essere riformata e vivere nella piena comunione ecumenica e interreligiosa, scevra da sovrastrutture e impedimenti teologici, per Franzoni ovviamente superabili.

«Un uomo che ha precorso i tempi – così lo ricorda **Mirella Manocchio**, presidente dell'Opera per le chiese metodiste evangeliche in Italia (Opceci) –, lottando per battaglie storiche nel nostro paese, in nome di una fede che ha testimoniato con forza, rinvigorendo anche quella di chi ha camminato con lui. Un esempio di cristiano – prosegue Manocchio –, di fratello, che mancherà enormemente non solo all'interno delle chiese, ma anche nella vita pubblica. Da giovane padre conciliare, ebbe la lungimiranza di dedicarsi alle battaglie per i diritti di tutti, che ancora oggi sono all'ordine del giorno. Solo che Giovanni le iniziò decenni prima e con parole che potremmo definire profetiche».

Franzoni è sempre stato «un anticonformista» e lo dimostrava spesso, esprimendosi con forza su temi etici e bioetici, sociali e soprattutto teologici, riflettendo sul significato e con tanto pragmatismo sulle cose terrene e spirituali: l'eutanasia, le cose divine, la Salvaguardia del Creato.

«Ho conosciuto e collaborato con Dom Franzoni a metà degli anni Settanta, quando aveva fatto scelte difficili e in tempi difficili – ricorda il moderatore della Tavola valdese, il pastore **Eugenio Bernardini** – e precorrendo idee e proposte che oggi fanno parte del programma del pontificato di papa Francesco. È stato uno dei protagonisti di quella fase ecumenica, tra protestanti e cattolici del dissenso, che consentì l'esperienza giornalistica di fusione tra le riviste *Nuovi tempi*, di area protestante e *Com*, di area cattolica, facendo nascere prima *Com Nuovi Tempi* e poi *Confronti*, che ancora oggi continua il suo impegno nel dialogo ecumenico e interreligioso».

Giovanni era un istrione e «volava alto». Un intellettuale e un raffinato teologo, e di lui Pier Paolo Pasolini diceva: «Non c'è sua predica che non arrivi implicitamente ad attaccare il potere». «Prediche», quelle di Giovanni, conservate nei cuori delle persone della sua comunità e per tutti noi, nella innumerevole pubblicistica e produzione libraria, che oggi sono e restano la sua eredità.

«C'è chi si affanna, in questo periodo, a trovare nella chiesa cattolica romana cambiamenti e aperture – scrive Franzoni nello spazio della sua rubrica, oggi l'ultima riflessione, pubblicata nel numero di luglio/agosto di *Confronti* dove ha raccontato un suo recente incontro in Piemonte, condiviso negli intenti e nelle riflessioni, con monsignor Bettazzi, un dialogo intercorso tra gli ultimi due testimoni conciliari –, che, dopo i pontificati soffocanti di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, si manifestano in più regioni e diocesi, in conseguenza del Concilio vaticano II. Il tutto, in un governo di papa Francesco volutamente innovativo ma chiaramente ostacolato da resistenze conservatrici. La novità – ci è parso – sia questa: la chiesa cattolica non è una piramide

nella quale la ricerca di fede è pilotata da un vertice monarchico, ma, in questa *Ekklesia*, prevale (dovrebbe prevalere) l'ascolto della Parola, sottratta ai compromessi con i poteri del modo secolare».

Franzoni, nel suo intimo, era anche quel «Giobbe» (l'ultimo giusto che l'Antico Testamento mette alla prova, e con lui la sua fede) al quale decise di dedicare un libro, uscito per Com Nuovi tempi nel 1997 «Giobbe, l'ultima tentazione» che nel 2007 divenne un Cd audio (auspichiamo, dato il valore dell'opera, che possa essere ristampato): un'elaborazione aggiornata, con la voce narrante di Franzoni accompagnato da musiche eseguite in modo originale da musicisti professionisti di Roma, tra le quali emerge *Suzanne*, di Leonard Cohen, da Franzoni fortemente voluta. Un lavoro discografico e intellettuale che Franzoni ha eseguito con passione e un forte afflato spirituale; una sorta di testamento che vive ancora oggi nella sua nuda voce. Franzoni, proprio come Giobbe, non ha avuto una vita facile, ma la sua tenacia e la sua comunità non lo hanno mai lasciato solo. Messo a dura prova dalla vita, dalla sua amata chiesa che lo ha confinato «al margine» per le sue idee e le sue iniziative dirompenti, decise di titolare la rubrica su Confronti: *Note dal margine*. Note, appunti, che oggi sono musiche e riassumono, come può farlo solo un'opera sinfonica, l'eredità di un grande uomo, di un fratello, di un amico, di un Maestro.

I funerali avranno luogo domani mattina, sabato 15 luglio, alle 10.30, presso il Centro anziani del Parco Schuster, via Ostiense 182/G, a Roma.

Buon viaggio Giovanni.

Addio a Franzoni, l'ex abate del Concilio

È morto a Canneto (Rieti). Fu uno dei simboli del progressismo degli anni Sessanta e Settanta. Si espresse in favore del divorzio e del voto al Pci



Dom Giovanni Franzoni, quando era abate di San Paolo fuori le mura

LA STAMPA - PUBBLICATO IL 14/07/2017

PAOLO PETRINI

ROMA

È morto giovedì 13 luglio a Canneto (Rieti) Giovanni Franzoni, classe 1928, ex abate benedettino della basilica di San Paolo fuori le mura a Roma, una delle figure simbolo del cattolicesimo progressista degli anni Sessanta e Settanta, che fu ridotto allo stato laicale da Paolo VI. Della morte di "Dom" Franzoni ha dato notizia Luigi Sandri, giornalista e scrittore della Comunità di base di San Paolo fondata dallo stesso Franzoni.

Eletto nel 1964 abate di San Paolo, Franzoni partecipò, in quanto tale, alle ultime due sessioni del Vaticano II. Nel post-Concilio si impegnò sia per l'attuazione della riforma liturgica sia per favorire un impegno sociale dei cristiani alla luce del rinnovamento conciliare. Si impegnò anche sul fronte dei problemi internazionali in particolare battendosi per chiedere la pace per il Vietnam.

Nel 1970 scrisse una lettera aperta all'allora Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat perché la festa del 2 giugno non fosse caratterizzata dalla presenza eccessiva delle armi ma da rappresentanti della società civile. Nel giugno 1973 pubblicò una lettera pastorale nella quale denunciava le speculazioni edilizie a Roma che sarebbero state sostenute, secondo la sua denuncia, anche da ambienti vaticani. Da lì le divergenze con la Santa Sede che lo portarono a dimettersi da abate e nel luglio 1973 e a trasferirsi in un piccolo appartamento per continuare a vivere come monaco. Lo seguì un gruppo di uomini e donne che formarono la Comunità cristiana di base di San Paolo, tuttora esistente.

In occasione del referendum sul divorzio si espresse a favore della libertà di coscienza aggiungendo che avrebbe votato "no" alla cancellazione della legge Fortuna-Baslini, ponendosi così in aperto contrasto con i vertici della Conferenza episcopale italiana e con le indicazioni del Papa. Decisione che gli costò, ad aprile del 1974, la sospensione *a divinis*. Successivamente, in occasione delle elezioni politiche nel giugno del 1976, annunciò pubblicamente che avrebbe votato per il Pci. «Per

volere di Paolo VI, nell'agosto successivo fu ridotto allo stato laicale» riferiscono dalla Comunità di San Paolo.

Franzoni continuò poi la sua vita impegnandosi per cause sociali e scrivendo libri. Nel 1990 si era sposato. Negli ultimi tempi si era espresso per il diritto dei malati terminali di avere una morte degna decisa da essi stessi. La Comunità di Base riferisce ancora che negli ultimi mesi era entrato in contatto con l'attuale abate di San Paolo con il quale «era nato un dialogo fraterno».

Addio Giovanni Franzoni, “cattolico marginale”

Opinioni 14 luglio 2017

di: Patrizia Cecconi

Un anno terribile questo 2017. Sembra che i “grandi vecchi” si siano dati appuntamento in un mondo migliore e uno dopo l’altro stanno lasciando questa valle. Ieri è toccato a Giovanni Franzoni, pochi giorni fa ad Ettore Masina, prima di lui a Stefano Rodotà, prima ancora a monsignor Capucci e ad altri grandi che per fortuna escono dalla vita, ma non dalla memoria perché ciò che hanno fatto e che hanno lasciato resta e seguita, almeno lo speriamo, a dare frutti.

Giovanni Franzoni, prima di essere sospeso a divinis per le sue posizioni di decisa critica alla Chiesa intesa come chiesa del potere e per le sue posizioni rivoluzionarie e “spudoratamente” di sinistra circa le libertà civili, era stato apprezzato padre conciliare, tanto che Paolo VI, lo stesso che poi lo avrebbe sospeso e posto allo stato laicale, ne aveva grande stima.

Faceva parte degli uomini (e donne ovviamente) di quella generazione nata verso la fine degli anni “20, che avevano vissuto il fascismo e la guerra da bambini e che a metà del secolo scorso, appena maggiorenni, avevano l’entusiasmo e la spinta al cambiamento capace, ancora dopo altri venti anni, di tenere insieme sogni e progetti della generazione successiva con i sogni e i progetti di chi aveva conosciuto, suo malgrado, il fascismo.

Negli anni “60 era monaco benedettino e questo non gli impediva di impegnarsi per il Vietnam, successivamente sarebbe stato impegnato più o meno per tutte le situazioni tragiche che direttamente o indirettamente erano prodotte dal capitalismo che lui regolarmente condannava. A partire dagli anni “90 si attivò per il popolo iracheno e nel 2005 riuscì ad avere un filmato terribile in cui si dimostrava che gli americani avevano utilizzato la popolazione di Fallujah, e non solo, per sperimentare armi nuove, tremende e ufficialmente vietate. Armi laser e “microonde” oltre all’uranio arricchito e al fosforo bianco di cui poi avrebbero fatto grande uso anche gli israeliani contro la popolazione gazawa.

Insomma anche lui era un uomo scomodo. Scomodo ma con grande carisma e capace di farsi seguire ed amare fino ai suoi ultimi giorni vita.

Chi scrive lo conobbe personalmente solo una quindicina di anni fa, dopo averne letto e sentito per anni. Quando lo conobbi ormai non era più “dom” ma laico e sposato con Yukiko, una giornalista giapponese, gentile e dolcissima, conosciuta in Nicaragua. Abitava a Canneto, in una casa della campagna Sabina, con sua moglie e un certo numero di grandi cani che spaziavano liberamente tra l’esterno e l’interno accogliendo chi andava a trovarlo con una certa affabilità canina che, nonostante le rassicurazioni di Yukiko e sue, incutevano una notevole “soggezione”. Era molto amato anche in Sabina e chi aveva studiato presso i benedettini dell’abazia di Farfa, lo ricorda ancora come l’abate-professore di storia e filosofia. Pur essendo stato importante abate dell’abazia e basilica di San Paolo ed avendo fondato la Comunità in cui ancora un mese fa, quasi cieco, era presente per un incontro sulla Palestina ed aveva preso la parola applaudito come sempre, Franzoni

partecipava, compatibilmente con le sue condizioni di salute, ovunque venisse chiamato a parlare di pace.

Attenzione, c'è modo e modo per parlare di pace e sicuramente dom Franzoni non sarebbe stato sospeso dalla Chiesa se avesse parlato di pace in quel modo che non crea problemi a chi si trova in condizione dominante e lascia invariata la situazione di chi chiede giustizia.

Proprio perché Franzoni accettava ogni incontro in cui potesse invitare ad “agire” per la pace tenendola strettamente legata alla giustizia, il 6 agosto del 2006 accettò di partecipare ad una serata organizzata in un piccolo paese della Sabina. Il 6 agosto non è un giorno normale nella storia dell'umanità nata dal XX secolo in poi. Inoltre la moglie di Franzoni è giapponese e lo sapeva molto bene cosa significa quella data. Quindi l'ex abate tenne il suo discorso spiegando che Hiroshima non fu solo uno dei più criminali atti contro l'umanità commessi dagli Stati Uniti per il numero di morti e di contaminati dalle radiazioni con tutto quel che ne sarebbe conseguito, ma fu, verosimilmente, la sperimentazione su popolazione inerme, con la scusa della guerra al Giappone, di un'arma micidiale e quindi un messaggio inviato, tramite i corpi dilaniati di migliaia di innocenti, alle altre potenze mondiali. Aggiungendo che chi fosse stato duro d'orecchi, qualche giorno dopo avrebbe potuto capire il messaggio attraverso il replay su Nagasaki. Fu qui che “dom” Franzoni aggiunse quanto successo a Fallujah, in Iraq, nel 2004, con quelle armi terribili che torturarono e uccisero migliaia di adulti e bambini. Altro esperimento? Può darsi, ma fatto in silenzio ed uscito solo per caso e per il coraggio professionale di alcuni giornalisti italiani e di un ex militare americano.

Franzoni era abituato ad esprimere le sue condanne senza fare sconti a nessun signore di turno. Le cose che disse quella sera in un piccolo paese non aveva problemi a ripeterle in sedi più significative. Perché in fondo, cosa che non va dimenticata, Giovanni Franzoni era stato uno dei più giovani padri conciliari, e del Concilio Ecumenico II aveva realmente raccolto il testimone. Il suo obiettivo morale (ma si potrebbe anche definire Politico in senso nobile) era quello di metterne in pratica i principi. Da qui la critica al capitalismo nonché la denuncia del malaffare tra chiesa e finanza.

Ovviamente le sue idee, essendo idee di giustizia e di condanna del potere che, nei fatti, ne era la negazione, erano idee di sinistra, quando per sinistra si intendeva un dato insieme di valori, gli stessi che Franzoni vedeva in quella che definiva la Chiesa dei poveri antagonista alla Chiesa del potere.

Fu nel 1976 che per le sue prese di posizione pubbliche venne privato dell'abito talare e questo fece godere i giornali della destra italiana che già da un paio d'anni avevano sperato che, viste le incompatibilità col potere ecclesiastico, si sarebbe fatto da parte.

Non si fece mai da parte, Franzoni. Per fortuna! E la Comunità di san Paolo da lui fondata nel 1973 seguita a riunirsi nei locali che lui stesso riuscì ad ottenere tanti anni fa sulla via Ostiense a Roma.

Locali in cui fioriscono centinaia di iniziative sociali e tra queste, da molti anni, numerosissime iniziative a favore del popolo palestinese perché Giovanni Franzoni, al popolo palestinese schiacciato dall'occupazione, dedicava tanta energia e grande passione.

In particolare la situazione vissuta nella Striscia di Gaza sotto assedio da oltre dieci anni, con i massacri periodici commessi dall'esercito israeliano ha rappresentato per lui in questi ultimi anni,

un impegno a ridurre almeno in parte le sofferenze di quel milione e ottocentomila persone – di cui un terzo bambini- private, oltre che della libertà, di acqua potabile ed energia elettrica. Fu proprio la CdB di san Paolo a proporre e realizzare, alcuni anni fa, le prime forniture di pannelli solari per fornire energia, indipendentemente dai ricatti israeliani, a uno degli ospedali più grandi di Gaza e per illuminare il porto.

Le accuse di servire i terroristi lo facevano ridere. Ridere, non sorridere, ed essendo un teologo oltre che un predicatore, trovava sempre qualche frase presa dal Vangelo per tacitare i provocatori.

Insomma, se ne va un uomo che ha combattuto tutta la vita contro il potere che provoca miseria e dolore e lo ha fatto con estremo coraggio, come viene chiesto a un cristiano o, come lui stesso si definiva, a un “cattolico marginale”. Reso marginale proprio dalla sua irriverenza verso chi non rispetta il dettato del Vangelo che è stato la sua guida sia da monaco che da laico.

AGENZIA NEV – NOTIZIE EVANGELICHE

SERVIZIO STAMPA DELLA FEDERAZIONE DELLE CHIESE EVANGELICHE IN ITALIA

tel. 06.4825120, cell 339 30 48448 - nev@fcei.it

Twitter: [@nev_it](https://twitter.com/nev_it) – Facebook: [AgenziaNEV](https://www.facebook.com/AgenziaNEV) – www.nev.it

COMUNICATO STAMPA

Giovanni Franzoni, la creatività ecumenica della condivisione

Il messaggio di vicinanza del presidente della Federazione delle chiese evangeliche in Italia, pastore Luca Maria Negro, alle Comunità cristiane di base

Funerali domani 15 luglio a Roma alle 10,30 presso il Parco Schuster, adiacente la Basilica di San Paolo fuori le mura, al centro anziani di via Ostiense

Roma, 14 luglio 2017 (NEV/CS28) – “A nome degli evangelici italiani e mio personale desidero esprimere alla Comunità di San Paolo e a tutto il movimento delle Comunità cristiane di base i nostri sentimenti di simpatia cristiana per la scomparsa di Giovanni Franzoni. Giovanni è stato una figura profetica, un grande testimone non solo della stagione conciliare (come abate di San Paolo a Roma è stato il più giovane dei “padri conciliari” nelle ultime due sessioni del Vaticano II), del rinnovamento della teologia cattolica e dell’impegno dei cristiani nella società, ma anche dell’ecumenismo, soprattutto attraverso la rivista ecumenica “Com Nuovi Tempi” (oggi mensile “Confronti”), nata nel 1974 dalla fusione del settimanale di area cattolica “Com” con l’evangelico “Nuovi Tempi”; un progetto ecumenico, questo, che la Federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI) ha sempre sostenuto con convinzione. Personalmente ho avuto per anni il privilegio di lavorare al suo fianco nella redazione di Com Nuovi Tempi, e ho imparato molto dalla sua cultura (teologica e non solo), dalla sua creatività, dal suo senso della giustizia e dalla sua profonda umanità”.

Con queste parole il pastore Luca Maria Negro, presidente FCEI, ha voluto ricordare Giovanni Franzoni, morto ieri, 13 luglio, a Canneto Sabino. Giovanni Franzoni, nato in Bulgaria nel 1928, è stato sacerdote, abate, padre conciliare al Concilio Vaticano II, teologo, scrittore; ha fondato la Comunità di base di San Paolo. In un [servizio di Protestantesimo-RAIDUE](#) dedicato ai quarant’anni delle Comunità di base di Roma, Franzoni aveva parlato della nascita e della storia dei movimenti cristiani di base, del ruolo e dei limiti delle istituzioni cattoliche, di impegno sociale e di libertà di coscienza. Un estratto del servizio verrà riproposto nella puntata del prossimo 30 luglio su RAIDUE.

La rivista Confronti e la cooperativa Com Nuovi Tempi ricordano la figura di Franzoni, che “ogni mese su Confronti, davvero fino all’ultimo – scriveva la sua rubrica ‘Note dal margine’, dove affrontava le questioni più diverse. Proprio una settimana fa ci aveva inviato il suo articolo per il numero monografico che uscirà a settembre sul fine vita, nel quale esprimeva ‘un netto rifiuto di una rappresentazione della morte come fatto estraneo totalmente alla vita’”.

Rubbettino

Focus

Spunti di lettura e approfondimento



La scomparsa di Don Franzoni

Con Franzoni scompare una delle voci profetiche più audaci e forti della cristianesimo contemporaneo. Teologo colto e arguto, testimone della misericordia infinita di Dio. Lo vogliamo ricordare con le parole che la Segreteria nazionale delle Comunità di Base italiane ha usato per annunciarne la scomparsa.

«Un maestro, un profeta, un padre, un cristiano coraggioso, un annunciatore intenso ed appassionato del Regno di Dio, un profeta del nostro tempo

La sua profonda preparazione biblica e teologica, unita ad un attento interesse per le ricadute sulla vita delle persone delle ricerche scientifiche, ci ha aiutato negli anni ad affrontare con coraggio i problemi urgenti posti all'umanità – e a noi – dalla violenza del sistema capitalista e patriarcale.

Ha saputo leggere i “segni dei tempi” con più coerenza di tanti altri predicatori e ci ha incoraggiati/e e sostenuti/e nel percorrere strade nuove per cooperare a "rimettere al mondo" il mondo.

Lo ricorderemo sempre con immenso affetto e, soprattutto, ci impegniamo a far tesoro dei suoi insegnamenti e del suo esempio di vita.

Con queste emozioni e con questi sentimenti esprimiamo alla sua famiglia e alla sua comunità tutto il nostro affetto solidale e partecipe.»

Di Franzoni, Rubbettino ha pubblicato alcuni dei suoi saggi più belli e significativi.

In ricordo di Giovanni Franzoni

14 luglio 2017 - Mons. Luigi Bettazzi (Già presidente di Pax Christi)

Pax Christi Italia e *Mosaico di Pace* mi chiedono di esprimere la loro partecipazione al lutto della famiglia e della Comunità cristiana di S. Paolo a Roma per la morte di **Giovanni Franzoni**.

Personalmente lo ricordo, quando era Abate di S. Paolo, alle Assemblee della CEI e agli ultimi due Periodi del Concilio Vaticano II. Penso alla sua attività negli anni caldi dopo il 1968; il suo libro "**La terra è di Dio**" (cui seguì poi "**Anche il cielo è di Dio. Il credito dei poveri**") anticipava i problemi ecologici oggi sul tavolo della politica internazionale. Le sue prese di posizione sulla Chiesa dei poveri e sul dialogo con i comunisti sembrano appartenenti al passato, ma la sua dichiarazione di aver votato comunista lo portò alla "riduzione allo stato laicale". Il suo temperamento ardente, ma soprattutto il legame con la Comunità di S. Paolo, che aveva fondato e diretto fino ai nostri giorni, lo portarono a prese di posizioni di critica e di contestazione molto forti al di là di ogni compromesso (ad esempio di prendere domicilio nella mia Diocesi, pur restando a Roma), che indussero poi la Chiesa a decisioni drastiche.

Era rimasto, anche vivendo da laico (e sposandosi) uomo di fede. L'avevo incontrato il mese scorso, presentando insieme, in una parrocchia piemontese, il Concilio Vaticano II, di cui eravamo rimasti gli ultimi membri viventi italiani, ed era stato molto pacifico e fraterno. Forse i suoi atteggiamenti di contrasto non permetteranno lo si ponga tra i profeti, accanto a don Mazzolari e don Milani, ma non gli tolgono il merito di una profezia – sulla Chiesa dei poveri, sull'ecologia, sulla nonviolenza e la pace – perseguita con sincerità e con coraggio e con la coscienza di una fede sincera. Gliene restiamo grati.

<http://www.mosaicodipace.it/mosaico/a/44573.html>

Mosaico di pace
Via Petronelli n.6
76011 Bisceglie (BT)
tel. 080-395.35.07
www.mosaicodipace.it

È morto dom Franzoni, ex abate di San Paolo poi comunista

di Redazione online -

Lug 14, 2017

Il ricordo del vescovo emerito di Ivrea, Luigi Bettazzi. Fu teologo ascoltato da Paolo VI e il più giovane italiano presente al Concilio Vaticano II

«**Forse i suoi atteggiamenti di contrasto** non permetteranno lo si ponga tra i profeti, accanto a don Mazzolari e don Milani, ma non gli tolgono il merito di una profezia – sulla Chiesa dei poveri, sull'ecologia, sulla nonviolenza e la pace – perseguita con sincerità e con coraggio e con la coscienza di una fede sincera. Gliene restiamo grati». Così il vescovo emerito di Ivrea monsignor Luigi Bettazzi, già presidente di Pax Christi Italia, ricorda Giovanni Franzoni, unendosi al lutto della famiglia e della [Comunità cristiana di San Paolo](#) da lui fondata. Franzoni è morto a 89 anni nella sua casa di Canneto (Rieti). Fino al 1973 era abate di San Paolo Fuori le Mura, valente teologo ascoltato da Paolo VI e il più giovane italiano al Concilio Vaticano II.

«**Penso alla sua attività negli anni** caldi dopo il 1968; il suo libro “La terra è di Dio” (cui seguì poi “Anche il cielo è di Dio. Il credito dei poveri”) anticipava i problemi ecologici oggi sul tavolo della politica internazionale – dice monsignor Bettazzi -. Le sue prese di posizione sulla Chiesa dei poveri e sul dialogo con i comunisti sembrano appartenenti al passato, ma la sua dichiarazione di aver votato comunista lo portò alla riduzione allo stato laicale».

«**Il suo temperamento ardente** ma soprattutto il legame con la Comunità di San Paolo – prosegue -, che aveva fondato e diretto fino ai nostri giorni, lo portarono a prese di posizioni di critica e di contestazione molto forti al di là di ogni compromesso (ad esempio di prendere domicilio nella mia diocesi, pur restando a Roma), che indussero poi la Chiesa a decisioni drastiche». «Era rimasto, anche vivendo da laico (e sposandosi) uomo di fede – sottolinea -. L'avevo incontrato il mese scorso, presentando insieme in una parrocchia piemontese il Concilio Vaticano II, di cui eravamo rimasti gli ultimi membri viventi italiani, ed era stato molto pacifico e fraterno».

14 luglio 2017

E' MORTO DOM FRANZONI: QUELL'ABATE CHE PIACEVA AI COMUNISTI

Da **PrimaPagina** on-line

periodico indipendente del sud senese, del Trasimeno e dell'orvietano

venerdì 14th, luglio 2017 / 18:17

ROMA – Me lo ricordo benissimo. Era il 1977, lo invitammo a Chiusi a fare una conferenza. I comunisti che invitavano un prete. Non un compagno della Federazione o del Comitato centrale. Un prete. Anzi un abate. Che da pochi mesi era stato “ridotto allo stato laicale”. Cioè sospeso dalle gerarchie ecclesiastiche, perché era un “non allineato”. Si chiamava Giovanni Franzoni, Dom Giovanni Franzoni. Dom , con la M, come si usa per i monaci benedettini. E' morto ieri a quasi 90 anni. Ma da tempo si era eclissato in una comunità nel reatino. Si era fatto da parte.

Negli anni '70 le sue omelie nella Basilica di San Paolo fuori le Mura fecero epoca. E scalpore. Come fece scalpore la scelta dichiarata di quell'abate sui generis di sostenere la battaglia prima per il divorzio e poi per l'aborto e di aderire al Pci. Era stato il più giovane prelato italiano a partecipare al Concilio Vaticano II, era molto ascoltato da Paolo VI e le sue omelie erano invettive contro il capitalismo e per un ritorno ad una chiesa dei poveri, un po' come Papa Francesco adesso... Solo che allora faceva più effetto. Dom Franzoni si era spinto oltre le posizioni stesse di Don Milani, la dichiarazione di voto per i comunisti di Berlinguer fece gridare allo scandalo e quando si dimise da Abate della basilica di San Paolo, in seguito alle pressioni dei piani alti del Vaticano, quelle dimissioni furono un atto di accusa vero e proprio nei confronti delle collusioni tra la Chiesa e i poteri forti. Fu il primo ad accendere i riflettori sulla finanza disinvolta del lor... Era il 1974. L'anno del referendum sul divorzio.

Da allora Giovanni Franzoni fu estromesso dalla Chiesa ufficiale, ma mai scomunicato. Ha continuato, fino alla fine, a vivere e a celebrare il vangelo in una comunità di base, ricavata presso una fabbrica dismessa... Era un prete, anzi un frate strano. Che piaceva molto anche a noi comunisti di allora. Più di tanti dirigenti ingessati e ancora stalinisti dentro che circolavano nel partito. Quando sento parlare oggi Papa Francesco sui migranti, sul lavoro, sul capitalismo, mi tornano in mente Don Milani e Dom Franzoni, due figure di chiesa che hanno contribuito non poco alla mia personale formazione politica e culturale. E io in chiesa non ci vado. Non ci andavo allora e non ci sono mai andato.

Quando come comunisti di Chiusi invitammo Don Franzoni, era inverno. Era da poco uscito il “carteggio” tra Berlinguer e il vescovo di Ivrea Bettazzi, su Rinascita, il settimanale del Pci. Anche quello fece scalpore. E ci fece pensare, e discutere non poco. Come le omelie di Franzoni. Le due cose ci sembrarono in qualche modo collegate. Erano altri tempi e anche a Chiusi, nelle sezioni di partito non si discuteva solo di marciapiedi o di candidature...

Marco Lorenzoni

Giovanni Franzoni, un campione della laicità delle istituzioni

marcello vigli

15 luglio 2017

[CRITICA LIBERALE PUBBLICA - ASSIEME A ITALIALAICA - QUESTO RICORDO DI FRANZONI. UOMO DI PROFONDISSIMA FEDE E' STATO SEMPRE AMMIRATO DA NOI PER IL SUO RIGORE LAICO. LO ABBIAMO AVUTO VICINO DAI TEMPI DEL "MANIFESTO LAICO" FINO ALL'ADESIONE DELL'ISTITUTO DEI LAICI ITALIANI. DA LAICI, LO ABBIAMO SEMPRE AMMIRATO PER LA SUA CONVINZIONE CHE SI POTESSE ESSERE UOMINI DI FEDE RELIGIOSA MA AVVERSI AL CLERICALISMO E AL POTERE ECCLESIASTICO. E' STATO CON NOI IN MOLTI EVENTI IN CUI LA SUA SAGGEZZA, IL SUO CARISMA E IL SUO RIGORE SONO STATI AL SERVIZIO DELLA LAICITA'. IN PAESI NON CLERICALI, COME INVECE E' IL NOSTRO, FRANZONI SAREBBE STATO MENO MISCONOSCIUTO E NON RELEGATO IN AMBIENTI RISTRETTI. RIPOSI IN PACE. e.ma.]

Giovanni Franzoni ha vissuto da protagonista i suoi lunghi anni di cristiano e di cittadino, nei diversi ruoli ricoperti nella Chiesa, senza che i media prestassero molta attenzione al suo operato, se non nei momenti conflittuali. Per questo, solo nel ricordo che ne sta emergendo dai messaggi, di quanti lo hanno conosciuto, emerge la complessità del suo impegno di cui è difficile cogliere l'ampiezza.

Primaria resta la sua scelta di coinvolgersi, quando era ancora abate, nella ricerca emergente fra i cattolici che, fedeli alla radicalità del messaggio conciliare, si sentivano chiamati ad assumersi diretta responsabilità nella costruzione della Chiesa come comunità evangelizzante.

Divenne così punto di riferimento per quelle, che si chiamarono Comunità cristiane di base, nella loro scelta di rifiutare le condizioni privilegiate concesse alla Chiesa italiana dal regime concordatario, esplicita nel loro primo convegno nazionale e che ha poi continuato ad ispirare il loro impegno nella costruzione di un modo nuovo di essere chiesa.

In questa prospettiva le sue scelte politiche furono ispirate al sostegno del diritto della Repubblica di introdurre nella sua legislazione gli istituti del divorzio e dell'aborto, pur non considerandoli compatibili con l'etica cattolica. Dalla condanna di questa netta distinzione derivarono le sanzioni impostegli dall'autorità ecclesiastica.

Faceva paura, a chi continuava a credere in una Chiesa concordataria, che il tema della laicità fosse declinato all'insegna della piena responsabilizzazione dei cattolici, chiamati a non prevaricare nella loro partecipazione al processo di costruzione di una società solidale fondata su principi e valori da tutti condivisi.

Per questo Franzoni può essere collocato a pieno titolo fra quanti hanno contribuito alla promozione della laicità nella società italiana meritando il loro consapevole ricordo.

Ricordo di dom Franzoni nell'ambito dell'epocale fase storica di avvicinamento negli anni '50-70, delle visioni clericali e laiche in Italia.

*(Stralcio dall'ultima edizione del libro "Una perla dai mille riflessi" di **Mario Di Stefano**)*

A comprendere con lucidità questi e altri "segni dei tempi" fu in primo luogo papa, Giovanni XXIII, che sollecitò con forza l'aggiornamento della Chiesa convocando il *Concilio Vaticano II*. Tra i frutti più tangibili di questo coraggioso Concilio (le cui indicazioni sono rimaste però finora in parte disattese) vi è stato il **pensiero sociale "profetico" scaturito dal cosiddetto "Chostro di folli di Dio", animato dalla Chiesa fiorentina ad opera soprattutto di Giorgio La Pira, Ernesto Balducci, Divo Barsotti, Nazareno Fabbretti, David Maria Turoldo, Raffaele Bensi, riuniti attorno all'arcivescovo di Firenze card. Elia Dalla Costa, i quali, nel solco tracciato dal Concilio, contribuirono assieme ad altre avanguardie cattoliche ad ammodernare il rapporto tra le istituzioni civili nazionali e quelle ecclesiastiche.**

Basti pensare all'implicita revoca della legittimazione sacrale all'allora egemone partito cattolico della *Democrazia Cristiana* (revoca che secondo Raniero La Valle segnò la vera fine della concezione costantiniana e carolingia del potere religioso in Italia) e al conseguente irrompere della visione laica nella filo-clericale politica nazionale di allora. Da tale processo epocale - alimentato anche dal movimento studentesco del "*Sessantotto*" - nacquero le profonde innovazioni introdotte nella società civile degli anni sessanta e settanta, prima con i "*NO*" della maggioranza dei cattolici ai referendum che chiedevano l'abrogazione delle leggi sul divorzio e sull'aborto, e poi attraverso il rinnovamento del diritto di famiglia (con l'emancipazione della donna dal dominio maritale) e la rinuncia da parte della Chiesa ai "punti fermi" che in Italia precludevano ogni intesa politica con i comunisti e i socialisti. Rinuncia che aprì il partito cattolico all'idea di un'alleanza di governo con tali forze (che decenni più tardi si doveva concludere addirittura con un'allora inconcepibile fusione) ed avviò un "compromesso storico" pagato col sangue di Aldo Moro.

Rilevante è stato il contributo impresso a questo nuovo clima politico post conciliare dal "parroco di campagna" partigiano don Primo Mazzolari e dal teologo "di sinistra" padre Ernesto Balducci (con la sua influente Rivista *Testimonianze*), i quali aprirono le porte, ognuno a modo suo, al vento del rinnovamento che spingeva la "Barca di Pietro" e tutta la società italiana verso migliori equilibri tra le esigenze della modernità ed i valori del Vangelo e della giustizia sociale.

A questi illuminati uomini di punta del cattolicesimo progressista italiano si aggiunsero Don **Lorenzo Milani** e dom **Giovanni Franzoni**, due preti "scomodi" vissuti nel crocevia fra le anzidette contrapposte visioni laica e clericale scontratesi nella seconda parte del Novecento, visioni che essi, pagando un prezzo molto alto, cercarono di conciliare con lungimirante impegno personale.

Don **Milani**, dopo essersi messo in contrasto con le gerarchie ecclesiastiche per il suo carattere "trasparente e duro come il diamante" (così lo definì don Bensi), fu negli anni cinquanta parroco e maestro elementare nella piccolissima e poverissima parrocchia di Barbiana (40 persone) in cui era stato confinato dai suoi superiori e da dove, con l'esempio e con la "*Lettera a una professoressa*" scritta assieme ai suoi pochi alunni,

denunciò la violenza di una scuola classista e competitiva che allora era, come egli diceva, “un ospedale che curava i sani e trascurava i malati”.

Dom **Franzoni** - che partecipò (era il più giovane padre conciliare) ai lavori del “*Vaticano II*” come abate benedettino della basilica romana di San Paolo fuori le Mura - manifestò con forza la sua visione critica socialmente molto avanzata su temi allora particolarmente sensibili per la Santa Sede, quali il Concordato tra Stato e Chiesa, la guerra in Vietnam, il referendum sul divorzio (che “non poteva essere un sacramento per i non cattolici”), le lotte operaie dell'*autunno caldo* nonché la gestione della discussa banca vaticana “*IOR*”. Temi sui quali egli, con determinazione e lungimiranza (i fatti gli avrebbero poi dato ragione) valutò l’atteggiamento della gerarchia vaticana degli anni ’60 e ’70 poco compatibile con i valori della carità e della povertà indicati dal Vangelo e da lui rivendicati nelle sue appassionate omelie, definite a volte “filo comuniste”.

Ambedue dovettero subire la sofferenza di sentirsi emarginati dalla loro Chiesa: il primo confinato nel 1954 nella sperduta Barbiana e il secondo addirittura ridotto nel 1976 allo stato laicale, condizione che lo ha accompagnato fino alla morte (luglio 2017) in dolorosa solitudine istituzionale, alla quale egli reagì animando in umiltà la *Comunità di base di san Paolo*. Solo tardivamente le sofferenze di ambedue sono state alleviate da gesti di riconciliazione da parte della Chiesa.

Tutti questi generosi personaggi sono stati negli anni post conciliari i profeti della “*Chiesa dei poveri*”, di quella Chiesa misericordiosa che diversi decenni più tardi papa Francesco, pur fra molte resistenze, avrebbe messo finalmente al centro del proprio pontificato.

di [Giovanni Panettiere](#)

L'abate dimenticato, due chiacchiere con dom Giovanni Franzoni

Franzoni, ma allora è vivo?

<Certo, ci mancherebbe altro>.

Non se la prenda, è solo che per i cinquant'anni del Vaticano II il papa ha celebrato messa con i padri conciliari ancora in vita e lei non c'era.

<Non mi hanno neanche invitato, in Vaticano si sono dimenticati di me che tra gli italiani ero il più giovane membro del Concilio. Addirittura il vaticanista di Rai 1, durante la diretta tv della messa, ha detto che i padri del nostro paese ancora in salute sono tre: Luigi Bettazzi, il cardinale Giovanni Canestri e un altro di cui non si ricordava il nome. Anche in televisione mi censurano>.

La voce è solenne come quando, da abate della basilica romana di San Paolo fuori le mura, lanciava omelie di fuoco a favore della Chiesa dei poveri e contro il capitalismo. Solo la vista l'ha abbandonato. A mezzo secolo dall'apertura del Concilio, che l'ha avuto tra i protagonisti, dom Giovanni Franzoni, classe 1928, per la Chiesa cattolica è un fantasma di cui si dimentica volentieri il nome. Ridotto allo stato laicale a causa del suo sostegno al Pci (1976), col tempo è diventato una presenza sempre più ingombrante. Come se non avesse mai scritto *La terra è di Dio* (1973), una delle lettere pastorali più profetiche degli ultimi decenni. Persino vescovi e preti decisamente conservatori, lontano da taccuini e occhi indiscreti, riconoscono il valore di quello che resta un affresco impietoso sui limiti della proprietà privata e sulle compromissioni dell'establishment ecclesiastico con la speculazione edilizia nella Capitale.

Passano i decenni, ma evidentemente in Vaticano non le perdonano le scelte del passato. Franzoni, lei che ha fatto parte della Gerarchia, ha ancora qualche rapporto con l'autorità ecclesiale?

<Ci sono contatti sporadici sin dai tempi di monsignor Clemente Riva, allora vescovo ausiliare di Roma sud che, dopo i provvedimenti ai miei danni, mi diede la possibilità di continuare a dire messa e dare la Comunione nella comunità di base di San Paolo fuori le mura nella Capitale>.

E ora?

<Il vicariato di Roma ha incaricato il vescovo ausiliare, monsignor Guerino Di Tora, di tenere i contatti con la cdb. Finora da lui ho ricevuto solo risposte sabbiose. Per giunta non è mai venuto a far visita alla comunità a differenza di Riva>.

È vero che la Santa sede l'ha contattata recentemente per avere un suo parere sulla vertenza dei lefebvriani?

<Sì, e a loro ho espresso la mia approvazione per il tentativo del papa di ricucire con la destra cristiana. Già quando i vescovi della Fraternità di San Pio X vennero scomunicati (1988) espressi il mio disappunto. In Concilio una minoranza cercò di far passare nei documenti finali la scomunica

dei comunisti. Per fortuna non se ne fece nulla. Come disse il cardinale Sergio Pignedoli, 'per la Chiesa non è più tempo di scomuniche'>.

Ma non trova che Benedetto XVI sprechi tantissime energie per recuperare i lefebvriani e, di contro, escluda il dialogo con quella parte del popolo di Dio che invoca riforme, per così dire, 'più di sinistra' come il sacerdozio femminile o l'abolizione dell'obbligo di celibato per i chierici?

<Senz'altro, questo squilibrio esiste, va denunciato e superato. Occorre ascoltare tutte le richieste, non solo quelle d una parte della cristianità>.

Da protagonista del Vaticano II quale è il suo ricordo più bello dell'ultima assemblea episcopale della Chiesa cattolica?

<Ne ho tanti, ma penso soprattutto alla preghiera ecumenica nella basilica di San Paolo fuori le Mura, dove allora ero abate. Ricordo con piacere la preghiera del patriarca di Costantinopoli, Atenagora, e il pranzo con tutti gli osservatori ecumenici: tutti i fedeli in Cristo seduti allo stesso tavolo>.

Il Concilio compie cinquant'anni. Quale è il suo bilancio?

<Purtroppo molte riforme dell'assemblea hanno trovato una scarsa attuazione. A partire dal principio di collegialità dei vescovi nel governo della Chiesa universale. Basti guardare ai lavori del recente sinodo sulla nuova evangelizzazione. In quel contesto non è mancato un confronto interno tra i pastori, per certi versi anche interessante, ma dal momento che la struttura sinodale è meramente consultiva, anche stavolta sarà solo il pontefice a tracciare la sintesi dei lavori in un documento vincolante quale l'esortazione apostolica postsinodale. Anche il dibattito intraecclesiale langue, sia tra teologi e vertice della Chiesa che tra laici e preti. Non solo spesso mancano le sedi opportune, il più delle volte lo stesso confronto viene frustrato dall'alto, come denunciano Hans Kung e Tissa Balasuriya>.

A portare a termine il Concilio è stato Paolo VI, il papa che ha provveduto a ridurla allo stato laicale. Eppure lei ha sempre difeso Giovanni Battista Montini.

<Ha commesso senz'altro degli errori come l'aver riservato a sé, togliendolo dal dibattito conciliare, il tema del controllo delle nascite o l'aver impedito che in assemblea si discutesse del celibato obbligatorio dei preti di rito latino. Detto questo, non posso dimenticare che dopo l'enciclica *Populorum progressio* (1967) la Chiesa ha rafforzato il suo impegno a favore della pace e della giustizia sociale. Ma Paolo VI ha anche compiuto un gesto straordinario>.

Quale?

<Era il 13 novembre del 1964, terza sessione del Vaticano II, alla fine della liturgia nella basilica di San Pietro il papa, si alzò dal trono, si tolse la tiara dal capo e la pose sulle ginocchia di Maximos IV, patriarca di Antiochia dei melchiti che aveva lanciato un appello per uno sforzo maggiore della Chiesa a fianco dei poveri. Con quel gesto Montini ha fatto sì che il papato si spogliasse del potere per aprirsi a una prospettiva di servizio. Non va dimenticato che il triregno era il simbolo del potere spirituale, sugli imperatori e sulle realtà celesti del pontefice. Dopo Paolo VI nessun papa l'ha più indossato>.

Franzoni, adesso lei è laico come Gesù Cristo. Le farebbe piacere se fosse revocata la riduzione allo stato laicale ai suoi danni?

<Certo, sarebbe possibile, ma non mi interessa. Va rivisto tutto il ministero sacerdotale. Gesù non ha sostituito la casta sacerdotale ebraica con un'altra. E nel Nuovo testamento non compare mai la dizione di sacerdote, semmai quella di presbitero. Poi bisognerebbe aprire una profonda riflessione

sull'accesso delle donne ai ministeri. Nelle lettere di Plinio a Traiano si parla esplicitamente di ministre cristiane, anche Paolo scrive di comunità guidate da donne (*Lettera ai Romani*)>.